

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



BIBLIOTECA

NAZIONALE  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI

BRAIDENSE

1833

MILANO

650

I L  
PANTALONE  
IMBERTONAO

Comedia Nuova.

DI GIOVANNI BRICCIO

Romano.

Donc con ridicolose Scene si mostra  
spesso esser vero quel Prouerbio,  
qual dice; Che vn disordi-  
ne accomoda vn'-  
ordine.

Alli Clariss. Sig. Patroni miei Offer. li Sig.

GIO. FRANCESCO ANTONIO  
ET ANGELO BARBARIGHI,

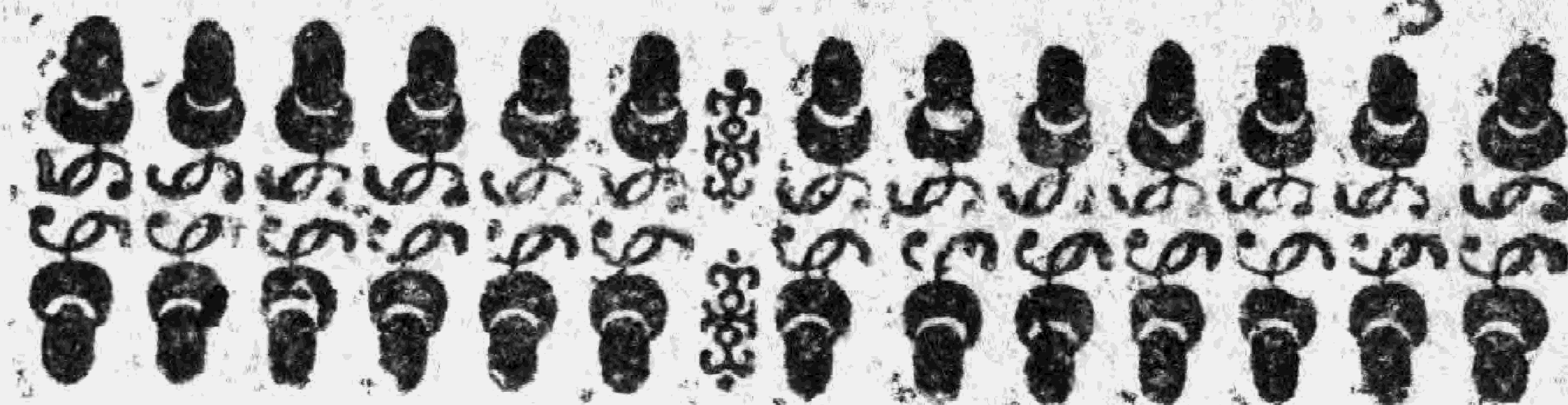
Del su Illustrissimo, & Eccellentiss.

SIGNOR GREGORIO.

IN TREVIGI, M. DC. LXXIII.

Con Licenza de' Superiori.





ALLI CLARISSIMI

SIGNORI

*Patroni miei Osservandiss. li Signori.*

GIO: FRANCESCO ANTONIO,

ET ANGELO BARBARIGHI.

*Del fù Illustriss. & Eccellentiss.*

SIGNOR GREGORIO.



*L valore delle Signorie  
Vostre Clarissime, che in  
questa Città, doue esse  
hora si trattengono per  
causa di studio, e ammira-  
to chiunque, che le conosce, hà alletato me*

*A 2*

*ANNO*



4  
ancora gran pezzo fa, à desiderare, che  
elle mi conoscano per vno de' suoi mag-  
giormente intimi seruidori. Questo io hò  
procurato fin' hora col desiderio, & con  
l'affetto, che essendomi capitata la pre-  
sente Comedia, stimata degna d'essere  
publicamente veduta, m'ha fatto nasce-  
re pensiero di farla vedere adorna del  
glorioso nome di Vostre Signorie Claris-  
sime, nelle quali l'antica, & eminente  
nobiltà della loro casa, le gran qualità  
del fù Illustrissimo, & Eccellentissimo  
Signor loro Padre, che doppo hauer pre-  
corso gl'anni co' meriti, morì in seruitio  
segnalato della Serenissima Republica,  
spero, che saranno vn giorno i fregi mi-  
nori de' loro grandi ornamenti. Impero-  
che dalla loro Modestia, dal desiderio di  
sapere, da costumi ingenui, che le fanno  
riuerite à gl'infimi, cari à gli eguali, &  
notabili à' maggiori, cauano gli huomi-  
ni, & con gran ragione, che questa sia  
vn' Aurora, che in breue habbi à parto-  
rire vn chiarissimo, & lucidissimo gior-  
no. Questa picciola Operina io dedico à  
Vostre

5  
Vostre Signorie Clarissime, per vn piccio-  
lo segno della mia riuerente seruità, co-  
me hò detto, & accioche loro serua per  
honorata ricreatione de' studiù più serij,  
che hanno frequentemente per le mani,  
finisco, & fò riuerenza à Vostre Signo-  
rie Clarissime desiderando loro ogni più  
vera contezza

Della mia libreria il dì 25. Decem-  
bre 1619.

Di Vostre Signorie Clarissime

Seruitore Deuotissimo

Gasparo Colombina .

A 3 IN.



6  
INTERLOCVTORI.

*Prima Casa.*

1. Pantalone Imbertonao,
2. Tiburtio suo figliuolo,
3. Zanni seruo.

*Seconda Casa.*

4. Couiello Dottore Napolitano,
5. Olimpia sua figliuola.

*Fora di Scena.*

6. Gratiano Dottore.
  7. Guglielmo Francese.
- Nominata solamente.*
8. Zenobia sorella del Francese.

*Che comparisce senza parlare.*

Vn Cestaruolo carico di robbe da mangiare.

La Scena è Venetia.

Comincia di giorno, & finisce la notte.

ROB-



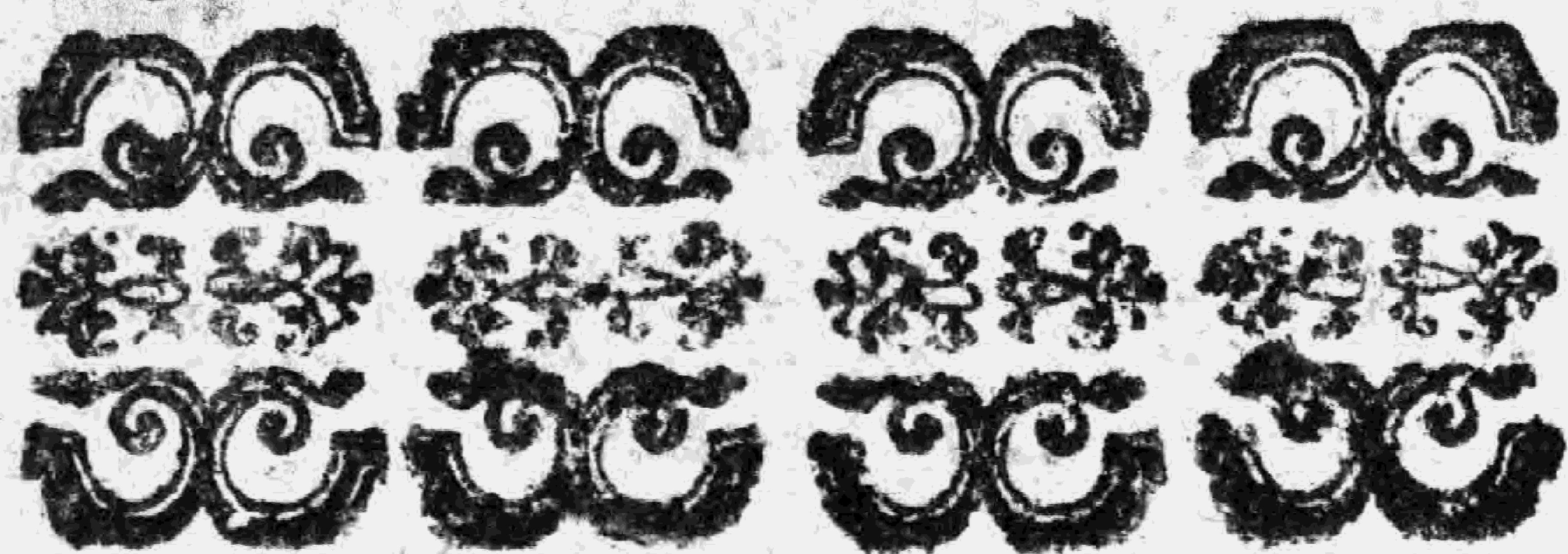
ROBBE NECESSARIE

*Da prouedersi.*

Oltra l'apparato, Scena, & habito ordinario di ciascuno, conuiene ancora tutte queste altre cose prouedere: cioè, vna cinquedea, la qual sempre deue portar Pantalone, della quale si serue nell'ultimo della Comedia. Vn bastone per battere Zanni, posto in terra all'ultima Scena dall'Atto primo. Robbe da mangiare per il Cestaruolo, cioè vn pasticcio, vn pezzo di formaggio, vn fiasco di vino, & altre cose alla prima Scena dell'Atto terzo. Vn foglio di carta doue sia scritto la dote, qual Couiello la dà à Gratiano, alla seconda Scena dell'At. terzo, e poi la legge alla quarta Scena. Doi mostaccioli, quali da Tiburtio à Zanni alla terza Scena dell'Atto terzo. Habito simile à quello di Pantalone, che adopra Tiburtio per contrafar il Padre alla Scena prima dell'Atto quinto. Vna barbeta piccola, simile a quella, che ha uerà Tiburtio naturalmente, e di quel colore, che porta Pantalone per parer giouane, alla Scena quinta dell'Atto ultimo.

A. 4. PRO-





# PROLOGO.



**V**EDETE cari Signori, & gentilissimi aspettatori, che ostinatione grande è quella de' miei compagni, quali vogliono al dispetto della fortuna, che à questa Comedia si faccia il Prologo, non ha uendo celo l'Auttoe fatto, & quel che è peggio, che l'habbia da fare io, che in ciò sono stato più di ogni altro contrario; ma se eglino si sono ostinati, & con tutte le loro forze mi hanno come ha uete visto, balzato in Scena acciò lo fac-

faccia: io voglio essere più ostinato di loro, & (mi perdonino queste gentilissime Signore, & Signori) non lo voglio in alcun modo fare, così vederanno chila vincerà; Et accioche appresso le Signorie Vostre non sia riputato per scortese, impertinente, & vilano, si degnino per gratia vdire le ragioni dell'vna parte, e l'altra, & giudichino se hò causa di far questo, ò no. Essi dicono principalmente, che non si deue far Comedia senza Prologo; poiche con quello si dà principio alla Poesia. Et io rispondo loro, che alla buona Poesia Comica il Prologo è superfluo, poiche senza quello fa bonissima intrata. Soggiungono poi, che il Prologo serue per argomento della fauola, & io dico, che questa è fauola tale, che non nè hà bisogno, perche da se stessa si fa intendere benissimo. Aggiungono poi, che il Prologo serue à preparare, & essortare li auditori al silentio, & acquistare da loro beneuolenza; alche rispondo, che stando di



già tutti cheti, & attenti è superflua  
 tal preparatione, & per essere modesti,  
 geniti, & cortesi è vana la effortatio-  
 ne, & acquistar beneuolenza à che  
 fine, non hauendo noi fatto alcuno di-  
 spiacere? Replicano essi, che io faccia  
 il Prologo almeno per diffendere, e scu-  
 sare il Briccio, contra quelli, che fal-  
 samente li potriano opponer, e tacciar-  
 lo, ma io dico, che l'Auttoe è di vna  
 tal qualità, che si come egli fa quello,  
 che può, così altrui ancora lassa dire  
 quello, che possono; Replicano, che io  
 faccia sapere come si chiama la Come-  
 dia, & io le hò risposto, che questo  
 non occorre perche già ogn'vno il sa,  
 che questa Opera si chiama Pantalone  
 imbertonao, cioè Pantalone innamorato.  
 Oltra di questo vorriano, che io fa-  
 cessi la scusa de personaggi, come quel-  
 li, che nel recitare non hanno le forze  
 conforme all'animo, e che più tosto fa-  
 ranno quello, che potranno, che quel-  
 lo, che vorriano. Et io manco in que-  
 sto li voglio fare il seruitio, perche

io non tengo le Signorie loro tanto ri-  
 gide, inesperte, & seueri, che da se  
 stessi non conoschino, & aggradischino  
 quel poco, che si farà: quantunque  
 con mille imperfettioni, hauendo ri-  
 guardo solo alla buona intentione con  
 laquale si muouono: Et quello, che loro  
 più preme, vorriano, che io con bel  
 stile lodassi la bellezza, & honestà  
 di queste Dame, & insieme la corte-  
 sia, & gentilezza di questi Gentil-  
 huomini, & Signori. Questo anco-  
 ra non son per fare, non che io non  
 habbia gusto à farlo, ma si bene per  
 essere io in tutto, & per tutto inha-  
 bile à questa impresa: pare loro dun-  
 que, che la souera humana bellezza di  
 queste Gentildonne, che trà le più bel-  
 le molto più belle risplendono, & che  
 la presenza, e costumi di vna tal co-  
 rona di Cauaieri, e Signori così cele-  
 bri, e honorati sia soggetto da chiude-  
 re in vn picciolo Prologo? Sia mate-  
 ria per la mia lingua? Sia cosa, che  
 possa esser compresa dal mio intelletto?



Et che nè io , nè altri migliori di me  
 possino distenderla con parole ? E pe-  
 rò dunque farò meglio à tacere , che  
 poco parlare . Hora , che dite Signori ,  
 hò io ragione , ò torto ? Questi miei  
 compagni stanno indurati , che in  
 tutti i modi faccio il Prologo ,  
 & io più duro , & osti-  
 nato di loro , non  
 lo voglio  
 fare ,  
 & rivedersi .

ACTUS

ATTO



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Pantalone, Zanni.*



**D**ISE ben la veritate el Pro-  
 uerbio, che tutti i pen-  
 sieri no riesce, in somma no  
 bisogna dir così farò, così  
 farà, così la voio; perche  
 madonna fortuna, come  
 quella, che xe femina, e  
 la tien el pè fora vna balla: che tangit in  
 punctum, se volze, se muda almeno quat-  
 torde se volte l' hora. Hora chi haueraue  
 mai credesto, che mi hauesse da perder  
 per moier Zenobia sorella del Francese,  
 che mi la teneuo co se suol dir in pugno?  
 Zenobia, che se mi giera tanto imberto-  
 nao in ella, ella de vantazo me voleua  
 tanto ben a mi, Zenobia, che ghe hauea  
 in fin toccao la man; dao la fede, appre-  
 sentao l'anello, che no ghe mancaua  
 nome quell' vitima cerimonia, che se fa  
 super cubiculum. Che te par Zuane de  
 questa desgratia.

Zan



Zan. Messir, me par na baiada a piarse penser, e malenconia de hauì pers vna moier, i oter, che l'han, voreff, che la sbafis, e vù, che no hauì sto intrigh l'andè cercand; laghela andà diauol, e nò defì negotta.

Pant. Ti parli a sto muodo, perche ti no s'è, che consolation xe quella de hauer vna bella, e zouene moier a canto, ò se ti la ueffi, ti direffi, che no se troua al mondo mazor ben.

Zan. Staraf fresc ol mond se no se trouaff mazor consolat. ù, ne sò ben mi vna, che no ghe n'è olter, che staga al so parangù.

Pant. Che l'hauer danari? hauer tesori in abbondantia?

Zan. Signor nò.

Pant. Hauer honori, gradi, e manezi d'importantia?

Zan. Maide, l'honor hozzi no se stima vn bagati.

Pant. Hauer qualche virtù, scienza; esser valente in qualche bella profession.

Zan. Segnur nò, che costor tucci se mor de fam.

Pant. Mo quale se donca questa contentezza?

Zan. La Nobilissima, Eccellentissima, & Antichissima arte del manzà, e impi la panza.

Pant. Moia, gusto da Tauernari; e da to par. Dimme bestiazza se puol veder co-

sa pi

sa pi bella del mustazzo de vna gratiosa femena?

Zan. Se po veder còsa plù bella, e molesina de vn cappu sepolt nei tortei, informiad, con butir, e specie de fora via?

Pant. Co parla vna donna gratiosa; e che ghe scappa da i lauri inzucaradi, quelle dolce parolette, no xe mazor gusto, che sentir vna musica in concerto.

Zan. Tasi messir, che sentir cantà i pizzù nel spid è vn gust, e vn'armonia da fà rallegrà tuch i budei nella corporadura.

Pant. in somma mi no posso far de manco de non sentir dolor, per non hauerla posseda hauer per mogier.

Zan. Mo no sta in questa zittà vn miar de fomni senz'ale? no ne podì piar vn'oltra à vostra satisfatiù.

Pant. Questo xe el ponto, che vago trà mi mastegando: e poiche la sorte no me hà volesto dar tanto ben, voio voltar el timon in altra parte: se suol dir vn diauolo cazza l'altro diauolo; vn chiodo spenze l'altro chiodo, e vn'amor desmentega l'altro. El Dottor Gratian me stà drio, che me resolua à tor per moier la fia de Couello, e mi la tiorò, perche la xe tanto gratiosa; e bella, che zuro al sangue delle mie oche, che ne son comodamente imbertonao, e si no catto riposo in aleun luogo.

Zan. Pouero zouen, ghe hò gran compassiù da vira, bisogna verament, che la zouentù



tù rumpa la so cauezza O vett sto vecch  
 matt turlulù de che tēp se vā a namurà .

Pant. Che astu dito .

Zan. Hò dit , che no hà da perder temp vn  
 moros innamorà .

Pant. Ti parli ben, e da senno sta pur segu-  
 ro , che mi no voio star pi dentro a stò  
 brusor voio trouar Gratian dalle codo-  
 ghe, e dirghe, che tratta della dotta, che  
 me vol dar , e cancaro vegna, e la gian-  
 duffa è ducento feudi pi , ò manco ; me  
 basta solo , che la me faccia carezze , e  
 la me voia ben .

Zan. Come el gatt all'aiada .

Pant. Tiburtio mio fio , si come se rallegra-  
 ua del parentao di Zenobia credo anco-  
 ra, che no ghe despiaferà questo, ma sen-  
 tirà come vuol el douer contentezza  
 del ben de so missier Pare .

Zan. Segnur Pantalù al ven Tibaltarzio  
 vostro fiol, con ol Franzolos .

Pant. Se hà in compagnia el Francese mi  
 no ghe voio far sauer altro per adesso ,  
 ma aspettarò à dirghelo vn'altra volta  
 con mazor comoditae . Zuane vā fuso in  
 casa alle facende, e aspettame .

Zan. Andè pur là , al sangue de vn becch ,  
 che la prima facenda , che voio fa hà da  
 esser na bona collatiù .

S C E N A S E C O N D A .

*Tiburtio , Guglielmo Francese .*

**G** Vardate Signor Guglielmo , mio Pa-  
 dre come camina credo certo, che fia  
 mezzo

mezo disperato . Veramente sente gran  
 dolore per non hauer potuto sposare vo-  
 stra sorella, ma, che si vuol fare? il Cielo  
 si hà da credere, che faccia ogni cosa per  
 il meglio .

Fran. Se ve sciure scertament , che hò tan-  
 te dolore de quette sciose , che non se  
 pole al monde immascinar le masciore ,  
 sò ben ie quante importaue à Zanobie  
 star in case votre .

Tib. Vn'altro giorno , che staua à venire  
 quel forestiero vostro paisano, era fatto  
 il beco all'ocha .

Franc. In vn conte era fatre , ma in vn otte  
 non perche le matrimonie si annulle  
 non vale se non con le prime marite .

Tib. Ancora non mi è stato dato à intender  
 bene questa cosa come sia passata , non  
 dite, che il marito di Zenobia vostro co-  
 gnato andò alla guerra in fauor del Rè  
 di Francia , con le genti del Papa , e che  
 morse nell'affalto che diedero gl'Here-  
 tici, a Potier, secondo il testimonio, che  
 fecero doi , che l'hauuano veduto assai  
 degni di fede .

Fr. Sign. si, tutte queste sciose io hò sapute .

Tib. O come può dunque quel vostro Mò-  
 sù de Biton daradello , che l'hà visto à  
 Milano, e che trà pochi giorni sarà quist  
 chiara cosa è , che l'vno . & l'altro rag-  
 guaglio non può esser simile , ma per  
 forza vno di quisti è bugia .

Fran. Così non tusse, come farà, che queste



ultime auise farà vere, perche quest Mō-  
sù de Biton disce, che na mangiate con  
lui, confrontandosi nome, cognome, pa-  
trie, fatteffe con tutte le otte segnale  
delle vise, e costume.

Tib. Hà mādato niuna lettera di sua mano?  
Franc. Signor nò, che lù non sà leger, ne  
scriuere niant, hà bien mandat vne lit-  
tre in sue nome, doue disce, che è vne  
gran buscie, che sie state vedute morte,  
ma che è bien la verità, che vniuersal-  
ment è state scjudicate morte da tutte le  
soldate, e che quand verrà, racconterà  
tutt quant le historie.

Tib. A Madonna Zenobia l'hauer hauuto  
questa noua li piace, ò li dispiace.

Fr. Li despiase, porque le mie cugate è  
vne persone sans amor, sans descrescion,  
e sans ceruelle, e poi è tant stiffose, che  
per ogni petit de sciose sciogh de bat-  
ton, de buffetton, e baglie de suflè, e quel  
ch'è pesgie, tutte le diner, e arscian span-  
de de dan le tauerne a buer, & à supè  
con le compagnan, se vù può le gardass  
le mostasce, ve parerie le gran diable  
dell'Infarne: ò videt se lei à calcione de  
scriuuir delle sue ritorne. Ie ve sciure de  
bon ami, che le pouerette sta dan le  
sciambre, che non fà otre, che pianfere  
per dolor, per stizze, e per rabbie.

Tib. Misier Guglielmo mio caro, qui non  
si può far altro, che hauer patièza, e star  
à veder quello, che si fare la fortuna,  
forse.

tornarà ricco, e con più discretione, e  
ceruello perche gli anni, e il girar del  
mondo spesso fanno tornare il senno a  
suo loco.

Fran. O sie, come se sie, ie non posse andar  
contr'acque, me vire le anime in pasce,  
e delle resta, te lascierò le cure à Gra-  
dasse. E perque hò scerte faciand de im-  
portansie perdonatemi, che ie ve voglie  
lassare, me raccomandà' votre bone  
grass.

### SCENA TERZA.

*Tiburtio, solo.*

**O** Gai cosa si fà per il meglio io nò sen-  
tiuò troppo gusto di questo parenta-  
do, perche se mio Padre non farà più fi-  
gliuoli, tutta l'heredità farà la mia. Si  
suol dire vn disordine accōmoda vn'or-  
ne, questo disconciare le nozze a mio Pa-  
dre, accommoderà le mie, e se la fortuna  
non mi farà contraria sposarò Olimpia.  
Olimpia a me tanto più d'ogn'altra cosa  
cara, quanto ella è più di ogn'altra don-  
na bella, e compita: Olimpia, nella cui  
persona gareggiano gratia, beltà, e costu-  
mi, Olimpia, che tutta cortese, e gentile  
mi contracambia di altre tanto amore è  
beneuolèza. O felice te Tiburtio se puoi  
ottenere simile Sposa, tu non hauerai oc-  
casione d'inuidiare alcuno; sarai pure il  
più.



più contento huomo del mondo: prouerai pure quel colmo di felicità, che per tanta seruitù, e perseueranza ti hà promesso amore. Goderai pure i frutti della maggior contentezza, che sia sopra la terra, nel fruir vna donna con tali qualità accompagnata, che non si troua preggio, & theforo, che contracambiar la possa; Ma non vedi Tiburtio, che la troppo speranza di fare i cōti sopra la pelle del Pardo, quale ancora non hai preso? Hor se lei mutasse amore? e se Coniello non te la volesse dare? e se mio Padre non si contentasse non restaresti tū altrettanto infelice di quello, che poco fa hai detto esser contento? A sua posta, spero in quell'amore, che con i suoj dorati strali mi hà piagato il petto, che ancora mi renderà la fortuna fauoreuole: perche Olimpia si hà da mutare se io resto quello, che per adietro son stato? Perche Coniello non si contenterà se sono di lui più nobile, & ricco? Perche non acconsentirà mio Padre trattando io di cosa giusta, di giouane honesta, e di dote competente? io non posso credere se non che tutti si contenteranno, & per questo voglio trattar quanto prima, il negotio accioche ancora quanto prima, vscita da questo traualgio goda meglio la grata presenza di Olimpia, che tanto potentemente si è impadronita del mio core. Meglio sarà, che io vadi in casa ad aspettar mio Padre, e venuto, che sarà, scoprirl' animo.

l'animo mio, tic, toc, tic, toc, niun sente, tic, toc.

## S C E N A Q V A R T A.

Zanni in casa. Tiburtio.

**F**Rusta via gatt becch cornù, se mi te acchiapi con vn mazza frust, te imparerò ben mi à cazzà ol grugn denter à i platei della frittada.

Tib. Costui hà colera con il gatto, certo deue far collatione, lasciamai tornare a buffare, tic, toc.

Zan. Tira via, cagnaz razza de boia vor zugà se mi te chiappi per la coda, che te but zò dalla fenestra? V à à rofegar i ossi al mazzelar. e no me stà à nasar intorn al pezz del formai, che te lauarò la schena con l'aigua bollida, al corp de mi.

Tib. Horsù, che l'hò affrontata bene, adesso grida con il cane Gran ghiotto, è costui, quando mangia stà tanto ingolfato in quel masticare, che non ode, non vede, e non sente cosa alcuna, tic, toc, tic, toc, bisogna buffare forte.

Zan. Chi è la, chi bat?

Tib. Son Tiburtio non mi conosci.

Zan. Fermeui vn pocheti, tant che mi mangi stà frittada.

Tib. Apri, che non voglio aspettare presto.

Zan. Haui vn tocchet de patienza diaul, che no hò da mazzà se nò mezza frittada sola.

Tib.



Tib. L'hai ancora finita di mangiar? apri, che mi farai pigliar collera.

Zan. Fermeue vn poccheti, che non me ne manca se non do boccù, laghemeli mangià in pas, che pò vegnirò.

Tib. O vedete, che pazienza mi fà bisogno con questo ribaldo. Son ancor finiti questi doi bocconi.

Zan. Messersi, aspettè mo quant che manza vna meza prouatura, e pò vegnirò subet.

Tib. Ancora ci vuoi la meza prouatura, furfante? apri Zanni, e non mi far pigliar colera, che al corpo di Giuda t'imparrò à non aprire al Padrone alla prima. E ben quando verrai?

Zan. Ades, ades, ades, quant, che mi beui vna volta.

Tib. O che vi possi beuere dentro vna libra di arsenico, porco sfondrato, lascia pur far à me, che come mi hauerai aperto voglio, che tù mi senta ribaldo. Hò vna fantasia di darti pur la bella menzaca di pugni, e calzi, vieni pure ad aprire vieni.

Zan. Sagnur Tibaluzzi, hò ben intes mi, che vù havi dich planin, che me voli dà de' soggozù, e di pè nel cul, e mi no voi apri miga, qualche matt.

Tib. Vedi Zanni, che me ne piglierò collera, e ti li darò da fenno.

Zan. Se mi no te aprirò, come farat?

Tib. Io moro se non gli Pattacco, ecco quà vn bastone per terra, voglio ad ogni mo-

do

do picchiarlo, e dargline cinquanta buone toste, e cottore, e lascia far à me. Apri sù Zanni mio caro fratello, apri cor mio, apri Zannino, che hò burlato con te; non sai, che io ti voglio bene?

Zan. Lagheme vn pò così plani, plani guarda dalla fenestra. Cù, Cù, Maffer Martin è quel bastù, e' havi in man, à chi hal mo da seruir? à cazzarme i moschi dalla schena.

Tib. A furbo sei andato alla fenestra? dauro, che te la voleuo caricare, horsù non ne fia più altro, vieni à basso, che non ti darò.

Zan. Menter, che mi ve vedi quel laur in ma mi no voi auri la porta, guarda la gamba.

Tib. Eccolo buttato in terra: hor apri, e fà presto.

Zan. Zurè de no darne bastonadi.

Tib. Come vuoi tù, che giuri?

Zan. Sora vn piatt de maccarù

Tib. Giuro, che non possa mai mangiar macheroni, se io ti darò bastonate.

Zan. O ades mi vegni auri l'vs.

Tib. Li darò bastonate di peso, & pugni senza discrettoni, lassami ripigliare il bastone.

Zan. O bondi Signor Tibulorzi.

Tib. Così si fà con il Patrone anò pigliate queste, e queste, e quest'altre.

Zan. Oide, oide, oide, poueret mi, nò plù, no plù diauol, misericordia, nò plù.

Tib. Im.



Tib. Impara vn'altra volta à non aprir subito al Patrone, presto vieni ancora tu di sopra altrimenti te ne replicherò delle altre, vieni che ti aspetto.

Zan. O che te vegna el cancar in te i occhi Tibalorzi raza de boia, me hà fatt chigà tutta quella frittada de pagura, hà pur zurat fora de i maccarù, non se dubit, che hò da vedi le me vendett, perche al prim piatt de maccarù, che manzerà, ghe se trauserà alla golla, e così andarà à partras: mi po voi far scriuer su la so sepoltura questi paroi, per dar essempli à i olter ingannadir.

*Chilò sepolto st' à vn che zarò  
Sora de' maccarù, pò non fè usiga.  
Mors per man de lasagne al prim bocchè.*

Fine dell'Atto Primo.

Tiburtio in casa; canta questo Madrigale in musica sopra la Tiorba, quale comincia con cinque note musicali, cioè re, mi, fa, sol, la.

*Fasammi sol Amor quel che mi hai tolto,  
Che io lascerò di seguir costei.  
Refammi il tempo, che in amarla hò speso,  
E il sangue mi si a reso,  
Ch'ò consumato con dir tanti beueti;  
Ma se poco, ne molto  
Cid far azio non sei.  
Fa che cen ella almen, cessaro il lutto,  
Di sapio lungo amor risena il frutto.*

ATTO



## ATTO SECONDO,

### SCENA PRIMA.

*Pantalone, Gratiano, Tiburtio.*



E digo, che xe douer, che sappia ancora mio fiozo, che tratto fora sto negotio, nò perche mi voia tior conseio da esso, che tutto posso far da mia posta, ma per darghe questa sodisfattion, tic, toc.

Grat. Misfieri, a digh de si, madesi, l'è bon, à dih bon, mo Signor si, che l'è bon.

Tib. Siete voi Sig. Padre? hora vègo à basso.

Pant. Mi son certo, che ghe piaierà grandemente, e la casa sarà manizada con pi gouerno de prima. Ecco Tiburtio, vien quà fio mio, e vù Gratian accosteue à rente à mi. Hora ti hà da fauer, che mi vago trattando vn rezimento, vn sostentaculo, ò co se suel dir, vna colonna per casa nostra, cho ti sà bé che in quella casa do-

B ue no



ue no pissa femene, la letitia manca, la virtù marcisse, la bontae se tarma, le facultae se parteno, el diauolo ghe intra.

Tib. Verissimo: e per contra, quella casa, che chiude vna donna, il Cielo la fauorisce, la fortuna la inalza, l'odio la fugge, i buoni l'amano, i tristi le temono, e il Cielo vi pious sopra le sue delitie, e contentezze.

Grat. A le zuff come desid: Doue si troua vna femena i serui stan de bona voia. le massare ghe guadagnan ben, & le biestie de ca son ben governad, e perche con le man la rezze, con i pe la messeda, con la bocca la configlia, con le spalle la sopporta, con i det trauaia, cō le vnge ammazza i pulesi, con li orecch od al tutt, e con li occhi tira l'auentor à bottiga. Podi azzuzer ancor, che la Donna non se repuosa nè di, nè nott, perche el di da mezza infu trauaia per tar della robba, la nott dal mezz a bass per far zente, che la goda.

Pant. In somma fastu ti la ha de Couiello? che te ne par han.

Tib. Sia lodato il Cielo, che si mostra tanto ver me fauoreuole; Signorsi, che la conosco, mi par vna giouine molto a proposito per la casa nostra, prudente, honesta, virtuosa, e ben nata.

Pant. Con questa mi voio trattar se posso el parentao, e farla moier de vn, e governatrice de do, no estu ti de quest'anemo?

Tib.

Tib. Signorsi, lodo grandemente il vostro disegno.

Pant. Horfuso za, che mio fio è contento, Signor Gratian ve voio pregar à esser mezzan con Couiello, e cercar de tirar auanti el negotio.

Tib. Si de gratia Signor Gratiano, siate diligente, e presto, acciò che il Padre non la prometti ad altri.

Grat. Non havi paura, che mi ghe anderò à parlar, inannzi, che me parta de qui.

Pant. In summa summarum, mi ve faccio sensal, e sò, che vù farè el debito da bon amigo, e oltra, che nu ve refteremo obligat, de zonta ve vserò tal cortesia, che vù, no hauere perso i passi.

Tib. Siate sicuro, che non hauerete preso incommodo per persone ingrata.

Pant. E se Couiello facesse qualche difficultae per esser mi vecchio, conseiello, che xe douer, che l'huomo tenga qualche anno d'auantazo; perche doue xe i anni, ghe xe anca el senno, e doue xe el senno, xe el vero gouerno.

Tib. Intendiamoci mio Padre, chi farà lo sposo io, ò voi?

Pant. Voio esser mi, ti hauerà tempo de accasarte.

Tib. O fortuna traditora, voletto ben dir io, che mi merauigliauo di tanta sorte, Dite da senno.

Pant. Digo da senno, & da maledetto senno.

B 2 no,



13      A T T O

uo, perche an? che vosta dir per questo?

Tib. Voi volete torre Olimpia, che io l'hò amata, & amo più di me stesso? Olimpia per laquale viuo, & senza laquale la Vita altro non mi faria, che morte? Voi volete dunque tor costei tanto giouinetta con questa vostra lunga età, con questa faccia crespa, con questa barba bianca?

Pant. Tiburtio al sangue no zuro de mia mare ti farà meio a taser, no me far tior dalla collera, no me far intossigar, che metterò da parte l'amor paterno, e te priuarò omnium singulorum bonorum, &c. e farò anea pezo.

Tib. Fate quanto volete, che non l'hauerete.

Pant. Mi la voio alro despetto con questa barba bianca, e canua, e cò sta fazza rapada, e grizzolosa, che ghe ha stu che fatti? sò pi valente de ti, se tevegnisse el càcaro.

Grat. Mo à chi dighia mi? à non me sta di, mo à contrastar perche è borgogna.

Ti. Vergogna è la sua, voler in età decrepita sposarsi con vna giouine mia innamorata.

Grat. L'hà rason, non ghe sapria dar altra ment al tort.

Pant. Mo diseme vn pochetto fier bestia, no son mi Patron assoluto de far quanto me torna in piafer?

Grat. Haui rason, à digh, che haui rason, Signor Taburzi haui al tort.

Tib. Io ve dico, che questo parétado è ingiuito per più cagioni, e possibile, che mio Padre

S E C O N D O.      29

dre non veda, che la sua età di riposo?

Pant. E mi no me voi repofar, vustu mo ti, che me repofa per forza.

Tib. Signor si che vi douerefti ripofare, che il peso del matrimonio non è più buono per le vostre spalle.

Grat. Haui rason Signor Pantalone haui al tort, chen desidi?

Pant. Digo, che ti è vna banderiola del camin, che secondo i venti zira dextrorsum, & sinixtrorsum, mi hò rason, e lo de hauer rason, e voio hauer rason, e se vù Dottor me volè far el seruisio, bene quidem femelo, e no ste à cercar quante gambe hà vna moscha, andè via de longo à trouar Couiello, e non cerche altro.

Grat. A vad, à camini, à non me fermo, son per via zzo. me mouo, ades me part.

Pant. E à ti fio de vn Afeno, saftu, che te digo co ti vuol regnir questa opinion vatte in roina, & in perditionibus, che mi no te catta.

Tib. In perditione anderanno le vostre nozze, & non io, che se la fortuna mi vorrà fauorire non l'hauerete.

Pant. O Ioue, ò Iupiter, che allozi fora de i nuoli, non vedistu, che fio ingrato xe questo? perche ti uo ghe trazzi vn folgore come facesti à Fetonte, che se mi butto giozzola nissuna de lagreme, fame deuentar vn Aneroto, Zuane; ò Zuane tic, toc Zuane; à chi digo an?

B 3      SCE



30      A T T O  
S C E N A S E C O N D A.

*Zanni, Pantalone, Tiburtio.*

Pant. **E** Come messier, à son chilò,  
Che fastù, che ti no vien?

Zan. Parrù saui, che voi dir? se vn pochet  
ol cunt con la gatta, e mandela in bordel;  
è possibel, che mi no poss tegni vergot-  
ta co quella bestiazza? mi hauea nascost  
denter vn de vostr scarfarot de pan roff  
vn boccù de magher, con vn tochet de  
formai, el Gatt con l'odur, e con i zampi  
ghe hà arriuach, e me la chiappà su, mi  
ghe son cors dre via, e le se rampicà sù  
na porta, mi lo chiappà per i zampi de  
dre, & menter mi ghe voleua leuà ol for-  
mai de bocca, el me hà sgraffignà tucch  
i didi, e non l'hò podù miga venzer.

Pant. Laghemo andar ste baie, perche le xe  
bagatelle, Zuane mi te commando, & ite-  
rum te torno à commandar, che ti no la-  
ghi intrar in casa costù, nè de zorno, nè  
de notte, perche el xe fio desobediente.

Zan. Sagnur Tibaluzzi se mi te laghi de fo-  
ra perdoname della mala creanza; vett  
mo ti quel che t'intrauien? ò v'è à zura el  
fals fora i maccarù, v'è.

Tib. Zanni lassa andar mio Padre, e vieni  
meo, che non come seruo, ma come fra-  
tello voglio trattarti.

Pant. No

S E C O N D O.      31

Pant. No ghe andar perche ti te morirà de  
fame.

Tib. Anzi il contrario, voglio, che tu goda  
più di quello, che farò io.

Zan. Non so che diauol me hò da fà mi.

Pant. O vorauè ben veder, che ti andassi  
con costu, che no à vn bezzo da com-  
prarse l'insalata.

Tib. Come non hò denari se io possedo l'en-  
trate, lassatemi dal mio Zio; vieni Zan-  
ni bene mio, vieni, andiamo.

Pant. No ghe andar, che ti te pentirà.

Zan. Haurintis, che me hà dich, bene mio  
à mi me pias mo quel bene mio, disceme-  
lo anca vù, che forsi vegnirò.

Pant. El ben mio sarà tanta de scuelazza  
piena de maccaroni, fà presto, tiò la fa-  
rina, formagio parmesan, e del ontosu-  
til, e scomenza à farli, che voio, che nu-  
stemo allegramente.

Zan. Maccherù, bona noua, Tibaluzzi me  
racomand, perdonam, perche i maccarù  
han troppa gran possanza.

Pant. Entremo in casa.

Tib. Zanni, Zanni, à proposito, non mi ri-  
sponde, m'hà serrato la porta in faccia.  
Hor, che farò io misero Tiburtio? pote-  
uami la fortuna far peggio? Ahime, che  
duro precipitio auanti alli occhi miei si  
appara: che strano, e crudel partito la for-  
te mi mette auanti: se questo io compor-  
to, non farà la mia vna perpetua morte,

B. 4. vedem;



32 **A T T O**  
vedendo il mio ben godere da persona,  
che sempre mi starà fitta nella memo-  
ria: & se io mi oppongo non cado mag-  
giormente nella disgratia di mio Padre:  
se mai son stato in dubbio son adesso, che  
da qual si voglia lato, che mi volto, non  
vedo per me se non pene, trauagli, e mar-  
tiri, che farò, mi disporerò? nò, vuoi  
aspettare quello, che succederà non con-  
uiene. Che farai dunque? anderò prima  
à trouarmi vn alloggiamiento, & insieme  
penfarò trà me stesso quello, che io pos-  
so fare, circa questo negotio, chiara cosa  
è, che star non voglio con le mani à cin-  
tola, animo è core, che fortuna non man-  
ca, ecco Couiello fora de casa, ma io  
non li voglio parlare se non penso prima  
quello, che gli hò da dire.

### **S C E N A T E R Z A.**

*Couello solo.*

**I**N somma non se pò viuere a so munno  
senza tribulatione, malum est star in-  
presone, propter sgraffignatione facta,  
perche tota die habet suspectū de essere  
impiso alla chiazza dello mercato. Malū  
est hauere debiti, quoniā omnibus horis  
aspetta lo mandato, che comincia afe-  
ratur de bonis, & cetera. Malum est stare  
coreato allo lieto amalato quoniā sem-  
per dubitat, che la morte non le chiau-  
na.

**S E C O N D O.** 33  
na staga en testa, e non pozza chiū man-  
ciare pannelle. Malum, & peior est star  
in galera, quia Agozzinus cum baculo  
ligneo tota die facit scaramucciam su-  
per humerum eius, & non manducat ni-  
si biscottum, & acqua chiena de vermi.  
Sed malus, peior, pessimus è hauere fi-  
glie da maritare quoniam tota die, pa-  
tri giriuoltolat lo ceruiello, che pare no-  
Molino, che macena castagne. Io faccio  
cunto, che na zitta sia iusto commo na  
nocella, ò na cerasella, laquale se l'ho-  
mo non la mancia subero, ch'è matura,  
issa da se genera no verme piccirillo, che  
la mancia allo despetto dello vignarolo:  
hora de questa maniera acasca allo patre  
de famiglia perche se non insora la figlia,  
ch'è iunta nel'anne della poca descret-  
tione, nasce nello ceruiello suo chillo  
verme de Amore, che mette sotto sopra  
la casa, lo cellaro, e lo munno perzi.  
Io mo, che me addonno, che figliama è  
dominata da chilla Venere madre dello  
Mandrachio, & che tutto lo iurno se  
fà tuppe, e ricciolle alla capa, con ac-  
quarelle, e acquarelluzzole attorno al-  
la spera, voglio proprio allo primo  
partito honorato, che me capeta nante,  
mandarla con lo deauolo, perche com-  
mo disce Aristotile nello tierzo libro  
Delle Eneide à carte settecento milie.  
Femena est mostro de natura, ane-



male imperfetto, diuolo dello vicinato, e triuolo di casa: ma, che faccia seruataca è chesta, che vene alla volta mia, e me tene mente: da vero, che de lo Dottore Gratiano.

## S. C E N A Q V A R T A.

*Gratiano, e Coniello.*

*Assadal ben Triuellad.*

**Cou.** E tu si squartato: aude saluto, che da be, che bolite?

**Grat.** Haui da sauer Signor cul de vedello.

**Couel.** Culo de castrato, ò che te sia dato stoccata in faccia, Signore Coniello è lo nommo mio: ma, che vorriste dicere?

**Grat.** A ve hò da parlar, à ve hò da dir, à ve, ò da negotiar, à ve, hò da rasonar, à ve hò da trattar, à i hò da discorrer, ma, che cosa mo, mi oia da trattar? à so del zert, che se no vel digo nol sauri, no sa uendol no me intenderi, & non intendend no capari el negoti: no capend el negoti, no saueri la cosa comuod la vâ, & no sa uendo comuod la vâ. e necessari, che ve la digha mi.

**Cou.** Et se non la buoi dicere lassa stare se asperte, che me lo dicano le auccelle, che stanno in coppa allo ciminero fa tu.

**Grat.** Desid vn poch, non haui vna ferialola?

**Cou.**

**Cou.** Haggio no cappotto de meccaiale, lengua da fare na sopposta allo iudio amalato, che stace stitico, haggio na figliuola, si faccia de tammuro.

**Grat.** Non la voli marinar?

**Cou.** Non la pozzo marinare, che non haggio tanto acito, ma la boglio miettere guazetto intorno tegammo, mirano poco, che lingua de Pappagallo, messerfi, che la voglio maritare, e mietterla all'honore dello munno.

**Grat.** Da può, che la voli metter all'humor del mondo hò trouad vna perficonna molt disonorada, che se contenta piarla per formulatiera.

**Cou.** Per vasta sa la pozzo dare, ma per mulattiera non ce penzare, buoi dicere tu per mogliera bene mio.

**Grat.** Messersi l'è stad vn'error de stampa boion, boion.

**Cou.** Bone spalle che d'hai; hora tornammo allo spreposeto nostro, che qualità haue sta persona? è buona, ò cattiuâ; e iouene, ò vecchio? è ricco, ò pezzente: è grande, ò piccirillo? è forestiero, ò terizzano? è nobile, ò priuato? hà pariente? ò state sullo? è bello, ò brutto? e gentil, ò è no cattammero?

**Grat.** Aliè vna persona alta vn pò bassetta, magra, ma vn pocheti honestamente grassa à niè troppo brutt, ma è belhom, e zouen ma l'hà del temp pur asà, è no.

B. 6. b. l.



A T T O

bil così de bassa man, e ricch, ma l'ha be-  
fogn de vna bona dota; in conclusion: è  
vn partit bon, e fatt à misura, se ve plas-  
mi hò auttorità de trottarlo.

Cou. Trotta; e vâ de galoppo, che ce bo-  
glio fare io.

Grat. Co stù, che vol esser il spos me hà fatt  
senza l'ale.

Cou. Te hauisse fatto senza gambe soria  
meglio, te hà fatto sensale, ma dimme  
na poco come stace lo nommo suo?

Grat. Mi ve dirò el nom, e se non basta el  
nom, el cognom, e'l pronom, e'l sopra-  
nom.

Cou. E io te diraggo de figliama lo nom-  
mo, lo vierbo, e l'accusatiuo patiente.

Grat. Quest'hom se chiama Piantalimon?

Cou. E figliama se chiama chianta cetroli,  
canusco Pantalone faccio chi dè, hora  
entrammo in casa, che cheste non son  
cose da ragionare in strada: io saglio su-  
so venetene legnure, non me ricordo  
chiù lo nommo tuo.

Grat. Me domand el Dottor Grasso decan.

Cou. Io me penzauo grasso de becco, vene-  
tene Gratiano ca te intenderaggio per  
descrittione.

Fine dell' Atto Secondo.

PAN

PANTALONE<sup>37</sup>  
IN CASA

Canta sopra il Leuto questa Canzone  
in Musica:

**P**Antalone imbertonao  
Se Couel me da so fia,  
L'è si bella, si pulia,  
Che mi chiamo venturao,  
Pantalone imbertonao.  
L'ha do guanze, che somegia  
El color bel della riosa,  
L'è pò tanto gratiosa,  
Ch'ogni cor la tien ligao,  
Pantalone imbertonao  
Se la faccio mia nouizza,  
Spesso in gondola anderemo,  
Et insieme galderemo  
Con vn spasso profumao,  
Pantalone imbertonao.  
Sia mia de veluo,  
Ti sarò Donna, e madonna  
De mia cà, cara colonna,  
Fin, che in petto hauerò fiao,  
Pantalone imbertonao.

ATT O



<sup>38</sup>  
A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A :

*Tiburzio con vn cestaroło carico di robbe,  
da mangiare. Zanni.*



V non hai à far altro, che  
star con queste sporte, e  
giunto à vn certo tem-  
po, mentre io ragionerò  
con Zanni, fingi di rasset-  
tar quelle robbe da man-  
giare, di modo, che egli

te vede, & anco ne mangerai, come già ti  
hò detto, e poi ti pagherò conforme à  
quanto ti hò promesso. Hò risoluto in  
somma d'adopar tutta quell'astutia, ch'è  
possibile, & particolarmente à tirar Zani,  
perche se non hò questo furbo dalla mia,  
la lite la tengo persa. Ma eccolo per mia  
fè, ch'esce di casa, ita in ceruello cestaro-  
lo. E bé doue si vâ Zani che fâ mio padre.

Zan. Quel vecch de voster pader el vâ tucch  
in brodet mo, che l'hà da esser el spos, el  
s'è mettù à càrar, e sonar fora cert so leu-  
taz. chel par vn de quei musegh, che por-  
ta el gran al mollin, ol me ven pur voia  
de rider: l'è andà al spech à farse i rizzoli  
alla barba, e s'è bagna tutti i so mustacch  
con vna aigua de certa ampolla odoro-  
sa, che

T E R Z O. 39

fa, che l'è vn spas in fe de mi.

Tib. Lasciamo andare queste cose da parte  
io vorrei vn piacere da te.

Zan. Perdoname fradel, mi no te pos laghà  
intrà in cà.

Tib. Che occorre attaccarti alla porta, non  
voglio entrare nò, altro voglio da te.

Zan. Dart da mangià no poss, perche no  
ghe remast negota de maccarù, vâ pur  
in pas fradel.

Tib. Io non voglio altrimenti mangiare,  
che per gratia del Cielo, tu vedi lo spor-  
tarolo, posso dar da mangiare à te, & à  
cento pari tuoi.

Zan. Azet el fauor: ma, che vorrest mo da mi?

Tib. Tu sai quanti, e quanti piaceri hai da  
me riceuti.

Zan. Me ricord de molt piatt de maccarù.

Tib. Ricordati anco, che per causa tua son  
tanto auanti nell'amore di Olimpia, per-  
che se dal principio fussi stato senza il  
tuo aiuto, forsi hora sarei libero da que-  
sta passione.

Zan. Che vorrest mo dir?

Tib. Ch'almeno, poiche hai rifiutato venir  
meo, occorrendoti parlare con Olimpia,  
non volendo dir bene di me, almeno non  
dichi alcun male.

Za. Per cunt de quest non haui pagura miga.

Tib. Voglio ancora, che doppo, che fra po-  
chi giorni farai partito di casa di mio pa-  
dre, non vadi publicando ciò ch'è occor-  
so.



fo tra me, & Olimpia, perche io farei  
forzato à risentirmene, per honor mio,  
& suo con altro, che con parole.

Zan. Mo no ghe perigol, che mi me parta  
da casa.

Tib. Se è vero quanto mi è stato detto, sarai  
cacciato di casa subito, che hauerà dato  
la fede alla sposa, ò al più lungo vn gior-  
no auanti le nozze, & questo l'hò inteso  
da vn'amico del Gratiano, & che hora ti  
tiene solo acciò tù serua per facchino à  
raffettar la casa; & che poi ti manderà in  
mal hora; & questo per haner saputo, che  
tù m'hai aiutato nell'amor di Olimpia:  
Gratiano, poi gl'hà detto, che tu sei vn  
ruffiano, vn gioto, vn goloso, vn ladro, vn  
poltrone, vn disobediante, che ad altro  
non sei buono, che à dormire, & à magià.

Zan. Ment per la gola, che mi non manzi se-  
no quand mi hò così vn pocheti de ap-  
petit: laga pur fa a mi.

Tib. Io ciò vdendo da vn canto hò detto,  
che tu meriti questo, e peggio, dall'altro  
mi hà preso compassione perche se tu stai  
niente senza parrone, ti morrai di fame.

Zan. Se me cazza via, e mi veguirò à star  
con vu.

Tib. A questo non pensare, perche di già hò  
dato parola di pigliar vn giouine per ser-  
uo molto diligente, e ben creato, & da  
qui a vn hora lo vedrai meco: & perche  
non patisca di alcuna cosa, & acciò pos-  
sa ser-

sa seruire più allegramente, hò fatta, co-  
me vedi, vn poca di prouisione di cose  
da mangiare.

Zan. Dis voster pader, che vù non hauì  
nanc, vn bagati.

Tib. Che sà mio Padre i fatti miei: non so-  
lo hò le mie entrate da per me. Ma il Cò-  
te di Scandrigli, ch'io corteggio, mi dà  
la parte per me, & il seruitore, di pane,  
vino, e còpanatico. il Marchese Baldoui-  
no mi dà à sue spese vna casa fuora del  
palazzo: il Duca Malagigi ha commesso,  
che mi sia dato del suo gallinaro ogni  
giorno vn paro di galline: il Prencipe di  
Galono mi hà già dato mille ducati d'o-  
ro, senza questi, vi son altri, che mi aiuta-  
ranno à piedi, & à cauallo in tutti i miei  
bisogni. Hor vedi tù se io hò bisogno, di  
mio Padre, fà pur conto, che cacciando-  
mi di casa sua mi hà detto guercio, per-  
che questi sudetti Signori quando si sono  
accorti, che io ero fuori di casa di mio  
Padre, m'hanno prouisto comè tù vedi:  
io faccio conto di sguazzare il mōdo, &  
se bene, ecme sai io mangio poco, nondi-  
meno voglio far tauola da gètil'huomo,  
due galline il dì, pane bianco, vino bono,  
carne di vitella alleffa, e arrosto, spesso  
qualche torta, & alle volte per variare,  
pasticci, e rasioli. Queste cose per l'ordi-  
nario le voglio sempre in tauola, con  
buoni formaggi, e salami di Bologna, e  
chi



chi più ne vole, se ne vadi à buscare.

Zan. Signor Tibaluzzi de gratia non tolli olter feruitur, che mi, che olterment faraff desperacc.

Tib. Io ne hò bisogno hora, & hora conuienmi pigliarlo, però non mi trattenere, acciò che lo troui, ricordati di quel ch'io t'hò detto.

Zan. Vegni zà Tibaluzzi me bel, non potresti mo piar costù, & anca mi, e far che mi sia ol vostro seruidor, e quell'olter sia ol me;

Tib. E pur tocca, come vuoi tu, ch'io tolga te, se tu non vuoi lassar mio padre? vuoi tu tener il piede in doi staffe?

Zan. Ve digh, che mi no voi stà cō sto vecch fastidius, ve par lu bella cosa à farm fadiga com vn can per i nozzi, e po al temp del manzament cazarme via in bordel? In somma voi vegni a stà per voster seruidur.

Tib. Io non posso, nè voglio tener doi seruidori voglio più tosto, che à tauola auanzi la robba, che manchi, e ben vero, c'hauerei più caro hauer te, che lui, perche tu sei valente nel cucinare, e quest'altro non sò, che si saprà fare, tu sai, che à me mi piace viuande buone, e ben fatte.

Zan. Sif Pur benedet, così fà ogn'hom da ben, e persona honorada.

Tib. E se fusse possibile, non vorrei spendere il mio denaro in vano perche faccio gran conto di vno, che cucini bene.

Zan. Can.

Zan. Cancar, el cusinar è la mazzor virtù, che possi hauer vn zentilhuom.

Tib. Voglio dire, che costui non so, che cosa si saprà fare.

Zan. Credim à mi, che ve imbroierà tucc la cucina, non ve saprà fà negotta de bon, ve stroppiarà qualche piatt de maccarù ve rouinerà qualche pezz de vedella arrostit, ve trattarà mal qualche torta, tucchos de confideratiù, e de importantia, ma desin, ven con vù quel cestarol?

Tib. Ben sai porta certa prouisione, che hò fatta per hoggi, e domani.

Zan. Ma non vedi, che ve manza ol formai?

Tib. Lasselo mangiare, e altro, che cascio. Torniamo al nostro proposito, il seruitio, che ti hò chiesto, me lo farai?

Zan. E vù me farì quest'olter, de piarme se ol vecch me manda via?

Tib. Se io prendo vno nò posso pigliar altri.

Zan. Sagnur Tibaluzzi el cestarol se manza vn pezz de pastizz.

T. b. Lasselo fare non vuoi, che viua ancora lui? à chi mi serue non posso tenir la bocca che mangi.

Zan. Ma non faraf cosa brutta ficcà in tauola vn pastizz rotto?

Tib. Si quando hauesse à seruir per me, ma questa robba, che l'ha da mangiare il mio seruitore, che piglierò hoggi.

Za. De gratia fè à me mod, fermeu così tant, che ol vecch pia la sposa, e po se me cazerà.



zerá tolim , che vegnirò vedi , vedi , che el cestarol bef al fiasch .

Tib E lassalo bere , e non lo far vergognare faccio conto io di vna beuta di fiasco , nè di tre ; nè di quattro , tanto più , che quel vino non è altro , che chiarello , e' ha da seruire per il seruitore , hò ben prouisto per me di vn certo trabiano di Modena stupendo .

Zan. In somma Signur Tibaluzzi à ved' , che vu si propri vn patrù amoreuol , e che hauì compassiù a' poveri seruitur , menter , che ve pias de trattarli iessi , ben mi voi vegnir a star con vù , e ghe voi vegni ades , ades , ades , cald , cald , senza olter cerimonia .

Tib. Se così mi prometti , non piglierò altri . & farò licentiar quello : ma auerti , che bisogna seruirmi à mio modo , massime nel amor di Olimpia qual voglio trattar di hauer io , & leuarla à mio Padre .

Zan. E mi ve aiuterò con tugg ol me poter .

Tib. Questo voglio , hora andiamo al mio allogiamento , doue , faremo vna bona colatione , e poi te dirò il modo , che hai à tenere per farmi seruitio .

Zan. Andem su cestarol , to sù quel lauur in spalla , vott , che ta aiuta ? ma dafi da à mio fiasch , e ol pastizz , ò così , porta ti ol rest ; andè pur la Signur Tibaluzzi , che mi venniò così pian pian . O Diauol le bù sto pastizz , In somma Tibaluzzi è  
bu

bu Patrù , clò , clò , clò , cancher sto via è pur bù , in somma mi ol voi seruir fin alla mort . O le saporid quest formai . O è altra cosa Tibaluzzi , che Pantalòn : clò , clò , clò : questo via me pias fora de mod , in somma Pantalù ne me tratta icsci . O è ghot manza sto pastizz . Voi seruir Tibaluzzi com fust me fradel carnal , laghe me bif vn pocheti , clò , clò , clò , ò l'è bun , hò trouad in somma la me ventura . Tibaluzzi me aspetta à colatiù , e mi sò , che voi zugà de ganassa . Panza fatte larga , e vù me badei no ve perdi negotia d'anem , laghe fa à mi , che ve seruirò da bon compagn , lagame vn pò largà la cintura per bo respect , andem sù cestarol , che ol Gratian , che ven fora de ca , no me vedà .

## S C E N A S E C O N D A .

*Gratian , e Coniello .*

C He desid mo de quest pan grattad , no ve pias ? no ve gusta ? non hoia mo mi fatto ben à trottarlo ? non è cosa conuenient , recipient , ezzellent , sapient , senza dolor de dent ?

Cou. Cappare , e capucchie , me piace , me gusta , me sape buono , e me ne lecco le ditta e te iuro pe mamma Ioanna , che se Pantalone se contenta te boglio dare na mancia de paricchie tornisi , e cianfrone ,  
e bo-



e boglio, che la sposa te donghi no paro de camise de tela sangallo, con no collaro emposeniato, e sopra, chesto boglio scapezzare no feraiolo de fostagno trinato de capecciola, e farete fare no paro de stiuali de belle de capretto, basta mo, prega lo Cielo, che se contenta.

Grat. Mo perche voli cha no se contenta, a ve digh, che se contentarà, & se contentarà, e se no se contenterà so dann.

Cou Basta così, Hora Gratiano mio eccote la lista doue haggio scritto tutta chilla dote, che pozzo dare, leggela a Pantalone, e vide de aiutare la varca, che no dinga in ficco, ca se torni a darmo bona noua, come haggio speranza, buoglio, che nanciamo no pegnato maritato, chie no de foglia torzuta, con quantiro libre de pettorina intro, e mezzo ruotolo de lardo, co na sottestata de oua, e caso frisco, ca ce hauerai no gusto meracoloso.

Grat. A no me voi più trattegnir, e vad, a me part, saui, che havi da far quand sarò parturid?

Cou. C'haggio da fare quando si partuto?

Grat. Desid, che son andà via, a riuedes.

Cou. Vattine ca t'aspetto. Se chisto parentado va nante, io, e figliama sarimo le chiù fortunate perzone de lo munno, perche Pantalone, e ricco sfoncolato, & se bene ha no figlio, en ce tanta robba, che basta pe dislo, & per chilli, che verranno. Io starah-

staraggio tutto requiato, e figliama contenta, e chesto basta perche dice Marco Tarulo Cicerone; Ille felix est qui, qui, qui ille fe'ix est, est, felix est, qui, qui, non me ricordo buono, ma basta, che bole dicere en vorgare cor contiento, e besaccia in spalla, che tanto vale vn mullo, quanto na caualla. Ecco lo figlio de Pantalone, lassame trasire en casa, ca non lo boglio salutare, perche haggio iatiso, che illo sta contrario a somatrimonio.

## S C E N A T E R Z A.

Tiburtio, Zanni.

**H**Ai visto come Couiello subito; che mi hà visto hà voltato faccia, & è rientrato in casa? chiaro inditio, che se la intende con mio Padre: e però Zanni mio bisogna metter mano alla scarsella delle furberie. Hai tù mangiato bene, e beuto.

Zan. Sagnur, si sentì la me panza tap, tap, tap, sentì che sona come vn tambur, & l'è tosta come na masena de molin.

Tib. Io diceuo perche voleuo darti questo mostacciolo Napolitano, acciò ti lassasse la bocca dolce, ma se tù sei tanto satio non lo potrai mangiare.

Zan. Per vn mostazol, anca tri, e quatir mi ghe i ficc commodament, ò me regnerest



guerest be per vn pultrù, se non potessi mangia vn mostazzol.

Tib. Prendi, e questa sera vederai, che cenati voglio far fare, ma tornamo al nostro proposito, e stammi ad vdirè, io non voglio Zanni, che akrimenti tù ti parta da mio Padre, ma che tu seguiti à stare in casa sua fingendo di non intricarti meco, perche con quella strada spierai quello, che si fà, e potrai meglio aiutarini in quelle cose che io giudicherò necessarie, Però accostati à mio Padre, e mostra esserli fidel seruo, fingendo di essere à me contrario: quando poi vorrai venire à mangiare meco, & auisarmi di quanto succedde, già sai doue hai da venire, hai inteso?

Zan. Sagnur si, laghe pur far à mi, e nof dubite de negotta: ma desi vn pocheti, se mi seruo el Vecch, chi seruirà vù de camera, e cucina.

Tib. Non pensar à questo tù, perche questa historia hà da durare tanto quanto io risoluo questo negotio dentro, ò fora, trà tanto mi affettarò la camera da me stesso.

Zan. E chi farà la cucina? cancar pensè anc' à quest.

Tib. La cucina per questi pochi giorni si lascerà.

Zan. No me plas sto con sei, ma idè, no me plas.

Tib.

Tib. Se tu non mi lasci finire di dire, dico, che se lasserà solo de appicciar fuoco, ma in quel luoco farò cucinare al Pasticciere capponi, galline, lasagne, piccioni, torte, crostate, & ogni altra cosa necessaria, tanto, che quando vorremo mangiare, basterà stendere la touaglia, e far cenno al cuoco del Pasticciere.

Zan. O adess si, che hauì parlà da hom da be, e persona honorada, e de discretiù, a riveders.

Tib. Aspetta Zanni, vien qua, acciò tu non venga meno per la strada con tanto camminare, perche voglio meglio io à seruitori, che a me stesso: piglia quest'altro mostacciolo Napolitano, e confortati quando ti sentirai lasso, ò venir meno.

Zan. O che si benedet do volte desdotto che son trenta se fiade.

Tib. Va via, fà il debito tuo; cerca di parlar a Olimpia, spia bene il negotio, torna a darmi qualche noua, che ti aspetto: ti ricorda l'ambasciata, che hai da fare à Olimpia?

Zan. Sagnur si laghè fa à mi, to, to, to, questi mostazzù come son bei, ol dis, che se manza quand vn è stracch, e abandonac mi ol voi mangià, perche son tant stracch ca son mez mort, e molt dolce sto lauur, cert, che me plas sti mostazzù Napolità, se vaghi mai à Napoln voi mangià vna carettada. Ma come diauol farò mi à

C

par.



parlar à Olimpia, l'hò pensata da vira  
lagheme buffa da Couel, se lu non è in  
cà, mi la darò alla fiola, se sarà in cà, tro-  
uerò qualche scusa, ò che vegna ol can-  
car à Gratià, e chi la fatt vegni child, e  
fors, che non vada cà del me Patrù, mi  
voi andà via, e tornà, perche non voi  
che me veda miga.

### SCENA QUARTA.

*Gratian, e Pantalon.*

**Z** Ann, ò Zann, al va via, e non sent, à  
ghe volia domandar se Pantalon era  
in cà, a busserò mi, tich, toch.

Pant. Ben vegnuo, appunto adesso voleu  
auerzer la porta per vegnirue à trouar:  
E ben hauè fatto el debito?

Grat. Pò se l'hò fatt, e de che mod, che l'hò  
fatt vedid quà la lista.

Pant. Lezzemola vn puoco, e vedemo quel-  
le, che vuol dar de dotta.

Grat. O li è pur vna dotta de importanzia.  
In primis. (Doi muli crudi di Antio-  
no o moro, colcati vn sopra l'altro.)

Pant. Mo che voli che fizza de Muli, ne de  
Aseni: lasseme vardar. (Doi milla scudi  
auanti d'oro, in oro contanti vn sopra  
l'altro.)

Grat. Mo per la prima volta à ni è mo tan-  
ta gran cossa à fallar? dise al Prouerbi  
Elore tin, chino fa la sol fa la.

*Pant.*

Pant. E mi digho fa, la, sol, fa, mi, re, vt, vii  
vole dir, che chi non fa non pol fallar, ò  
via seguitè de longo à lezzer.

Grat. (Zarlino è morto, e la sua casa è ita  
à Cornetto.)

Pant. Mo che ghe hò, che far mi se l'è an-  
dà a Cornetto, lagheme veder, dise  
(Zardino, e otto, e la sua casa, cortile,  
e cannetto) e no la so casa ita à Cornet-  
to bestiazza.

Grat. Ghe poca de Fiorenza, senti. (Item  
vna pellizza de tella de cento, du carto-  
ni de incenso, e pan cotto per cencio.)

Pant. E la panatela per menego. (Vna pel-  
lizza de trecento ducatonì à censo a ot-  
to per cento.) Brauo lezzidor per mia fè.

Grat. (Item quattro forestieri scoperti da  
vn muto, ch'è mancino.)

Pant. Mo che cosa andè digando de fore-  
stieri, dise. (Quattro forzieri coperti  
de velluto cremesino,) sier piegora.

Grat. Al von perche à liezz senza i occhial.  
(Item diece furbette con li altri fanti, e  
cuchieri del Sergente.)

Pant. O Questa la xè bella. (Item diese for-  
chette con altri tanti cucchiari d'arzen-  
to,) e vù dise cocchieri del sargento.

Grat. (Va sotto vna cappa imbrattata.)

Pant. (Vna sotto coppa indorata.) Dot-  
tor saluadego.

Grat. (Diece pazzi di bonna razza.)

Pant. (Diese pezzi de pãni de razza.) Testa  
di barbarianni, stà pur à sentir quest'al-



tro sproposito.

Grat. (Vn tampa pato da sete à chi lo mangia.)

Pant. Per che ghe troppo peuere. (Vn ap-  
parado de seda con sua frangia, che no  
ghe ne vegna più dal to paese Dottor  
ignorantazzo.

Grat. Adesti sentiri, che dirò ben. (Hò me-  
fo à dozzena doi secchie scoperte, & vn  
naso, che vede allo scuro.

Pant. (Meza dozzena de sedie coperte de ra-  
fo, che xè verde scuro.) Mo che vol dir,  
che vù no ne disè strazzo.

Grat. A ni è negotta, è sol qualche error  
de stampa. (Item vna cantina smerda-  
ta da loro.

Pant. O che cosi ve sia conza la fazza.  
(Vna catena smaltata d'oro.)

Grat. (Vn cane à l'acqua de pelle, botte,  
e ancini.)

Pant. (Vna canacca de perle, e bottoncini.)  
Dottor addottorao à i molini: ò me pio  
el gran gusto de sti spropositi: seguite  
via de longo.

Grat. (Quattro pezzi de catinella.)

P. (Quattro pezzi de cortinella:) intendeù?

Grat. (Vno hà tre vacche, e vn gatto muf-  
fo relegato.)

Pant. Para questa, che te ne par? (Vna tra-  
bacca de cataluffo rigada.)

Grat. (Tre peti persiani.)

Pant. Al a barba vostra, con quattro co-  
reze Turchesche, (Tre tapeti Persiani.)

E que:

E quest'altra comodo di sela?

Gr. (Vn tauolino, doue Pietro fù castrato.)

Pant. Quanto sarauè sta meio, che fuisse sta  
castrao vù. (Vn tauolino di Pietro in ca-  
strato.) Che ve sia leuato el pan, che  
ve intra nel stomaco.

Grat. (Vna spiletta.)

Pant. Mo, che ghe voio far, cazeuèla in ti  
occhi. (Vna spinetta.)

Grat. (Chi canta i guerci di corame sta in  
cucina.)

Pant. Ah, ah, ah: mo chi no riderauè: laghè  
vardar. (Cinquanta pezzi de rame da  
cucina.) Adesso, che cosa direu?

Gr. (Vn pollaro de storioni fritti ne l'olio.)

Pant. O che te sia fritto el naso. (Vn paro  
de studioli fatti d'auolio.)

Gr. (Doi palle di pelle, cauate dalli secchi.)

Pan Sia maledetta quella, che vù dirè ben.  
(Doi perle belle ouade per li orecchi.)  
Lengua da tenaie.

Grat. A l'è setondo, che se fà qualche er-  
ror de lengua. (Item mi darà da cen-  
doi scarabelli con doi gatti à merenda.)

Pant. Attacchelli alle balle de doana, che  
bon pro ve fazza: dise. (Meza dozzena  
de scabelli, che sono fatti alla moderna,)  
par à vù che diga doi gatti à merenda?

Grat. Così volea dir mi. (Fà la soma del  
gato, e mili crudi.)

Pant. O che crudo ve manzino i loui. (Fà  
tutto la somma di quattro milla scudi.)  
ghe altro?



A T T O

Grat. A non ghe altr su la lista; mo che ven par? à ni è na bona dota? cancher se pè bona, à ve zur Signor Piantalimon, che non mi diè tanta à mi la bon' anema de Sabadina me moier, e pò mi ero Dottor.

Ant. Horsu so como dunque sia la dota me piase, e la zouene anca me piase più della dote, no ghe femo più parole, andemo à trouar el Couiello so pare, e strenzemo el parentao, perche à dirue la veritae mi no vedo l' hora de trouarme co la nouizza in camera sine lumine. Entre mo in casa, che me voio prima vn poco pulir, ornar, e scontrar, vegni ancora vù, che pò anderemo tutti insieme d'acordo à darghe l'anello.

Grat. A viengh andè pur là, salì pur sù, che à viengh.

SCENA QUINTA.

Zanni. Pasquarello.

E Pur finit tanto zanzum, horsù Zanni te bisogna dar recapit à sta roffianaria, e veder de parlar alla Signora Olimpia, mi da vn cant fò volentiera ol seruisi à Tibaluzzi: da l'oltro pò hò pagnara de vn qualche romor de bastonadi sonantibus super schenam meam: à soposta, mi batterò la porta, se Couel non è in.

T E R Z O.

95

è in ca, mi in do menade fò el facch me: ma se ghe sarà, trouerò qualche scusa. Tich, toch, negun risponde, tich, toch, maidè tich, toch.

Cou. Chi è chillo male creato, che tozzola loco, che pare, che singhi lo terremoto? è possibile, che non haggia tantillo de pazienza. Eilà chi tozzola?

Zan. E vn voster seruedur.

Cou. Non haggio serueturè, nè criate, solo alla casa.

Zan. Son vn zentil'hom de sta zittà.

Cou. Se si gentil huomo haggi creanza de aspertare, ma che boristi tu gentil huomo mio.

Zan. Ho besogn de vù.

Cou. Destingui frate mio, chesto besogn tuo, necessitas tua, est necessitas denariorum, aut necessitas consiliorum, perche se hai besogn de tornise non te pozzo aiottare, ma se boi configli, te ne daragio no cantaro pe miezo carlino.

Zan. Mi non hò olter basogn, se non che vù me ste ascoltar dei paroi.

Cou. Vattine, che non pozzo dare audienza à ciarloni, non sai commo dice Catone, contra verbosos, & contra cicloni noli contendere, se non con sogozzoni.

Zan. Auerti, che ve vo io dir vna cosa, che l'è meior per vù, che per mi.

Cou. Cosa de vtelo mio? d' chissa musca.

C. 4. me.



me piace: ma chesto vtelo est multum  
aut vel paucum?

Zan. Ol fach stà, che se non se prest, non ne  
haueri miga, ne poch, nè affa.

Cou. O chesto è vn'altro Deauolo; mo  
me ne vengo pedata, pedata. O Zanni si  
tu lo creato de Pantalone.

Zan. Segnur nò, che me hà creat me Pader,  
Pantalù è ben me Patrù.

Cou. Chisso boglio dicere io; e bene che  
dice Pantalone de so parentado? hà liet-  
ta la lista, se è reffoluto de con crude-  
re.

Zan. Mi non sò negotta de sti lauur, per-  
che no me dis miga i fatti so, mi hò bus-  
sat per vn olter effet: ma che vol di, che  
no si vegnù zo prest?

Cou. Pe te dicere la verità, e con riuierri-  
za della barba toia, stauo no poccorillo  
alla seggetta, e pecche se iourne passa-  
te haggio inanciato certe cottogne tan-  
to fatte, fa cunto, che non me potiuo  
stiricare: ma che me boi dicere tu per  
vtelo mio?

Zan. Chilò era vn cestarol con vn bel pre-  
sent de cappù, cercand la cà de Couel  
Dottor Napolità: mi ghe hò dic, che era  
questa, vn olter pò (ma bisogna chel fuss  
qualche furbacchiot) ghe diseua de nò,  
e che l'haueria menach doue staua ol  
Dottor Couel, e menter contrastaua, e  
mi diseua de sì, e lu de nò, madesi, ma-  
dela, mi hò bussach con tanta furia.

Cou,

Cou. E doue stace sto cestarolo con lo pre-  
sento.

Zan. El v'è zo per strada zercand porta per  
porta, andè via de bon pass, che ol tro-  
uari, eccol la sù in fe de dè, eccol la sù in  
fond della strada, che volta ol cantù.

Cou. Iamo presto Zanne, ventene co-  
mico à mezzarnerlo.

Zan. Non poss vegni, che ol Patrù me  
aspetta, mi hò fach ol debet me.

Cou. Damme le contrafigne ca ce boglio  
andare io mo, mo.

Zan. Guardè, che l'è vn cestaruol, che hà  
vn cappel turchi, e vn par de scarpe  
verde con quattro cappù in spalla, e vna  
cesta piena de robba, andè via de bon  
pass. E pur andach via, tich, toch. Sa-  
gnura Olimpia, alla fe, che ven à bass  
bona ventura da vira.

S C E N A S E S T A.

Olimpia, Zanni.

Zan. **D**oue è andato mio Padre.  
Mi ghe hò dà a intender vna  
certa baiada, azzò, che non stess chilò  
ascolta i me zanzam: hau da faui, che  
son vegnù per amor volter: Tibaluzzi  
dis, che ve ama tanch, tanch, tanch, che  
non se pò plù di, el se raccomanda  
trenta mier de volte, e perche hà intes,

C 5 che



che fo Pader, ve vol sposà, l'è entrach in vna zelofia del diauol, e in sci hà pensat, che vù ve fuzzi da cà de voster Pader, e andè in cà sua, che così ve spolerà al despech della fortuna, & che desi quando volif, che vegna à piarue, che vegnirà, se ben deues passà soua ol fogh.

Olim. Zanni, dirai così al Signor Tiburtio, che altrettanto à lui mi raccomando, & che sento gran piacere dell'amore, che per molti segni hò c'noosciuto hauer verso di me, accettandolo, che di non meno amore è da me contracambiato, & che hora per l'ambasciata fatta, conosco meglio, che mai, quanta sia la sua affettione, & volontà, pensando cosa così difficile, & insieme, insieme pericolosa, come il furarmi da mio Padre: però li dirai, che non sono per eseguire questa sua volontà, perche questa risoluzione beneche da vn canto sia in fauor di amore, dall'altro è troppo contra la mia reputatione, honore, e buona fama, la quale voglio, più tosto, che macchiarla, perder la stessa vita. Insomma li dirai, che farò tutti li sforzi, che con mia honestà saranno possibi in non accettar aleuno per mio sposo: veda lui da l'altro canto se può trouar modo da sposarmi con mia reputatione, e consenso di mio Padre, che ne hauerò gran letitia, e con questo li farai vn  
bacia,

bacia mano da parte mia, voglio salire, acciò mio Padre tornando non mi veda vè via tu, & li dirai quanto ti hò detto.

Zan. Signura madonna sì; Oh ecco al Couel, che torna molt in collera, non bisognaua miga trattegnirs più: lagheme andà, che non me veda.

## S C E N A S E T T I M A.

*Couello, Olimpia.*

**G** Vardà, regardà, mira, remira, domanda cà, domanda là, non haggio mai potuto cattare fo cestarolo con la coppola turchina, e le scarpe verde: sia mardeto le cotogne, e lo cacare, se apriuò subbeto tozzolata la porta no me perdeuo sfo presente, certo che me lo mandaua no quarche clientolo mio, e forsi, che non veniu a tempo per le nozze, ma non ne fia chiù. Olimpia, Olimpia zompa à bascio, longo tanto stracco dello camenare, che haggio fatto per trouare fo cornuto de cestarolo, che no me basta l'anemo de saglire.

Olim. Eccomi Signor Padre.

Cou. Ence venuto loco a tozzolare no cestarolo co no presiento en spalla?

Olim. Io non hò visto cestarolo di niuna sorte.



**Cou.** Ovada con mille malanni. Hora facci Olimpia figliama, che (per seguire lo ragionamento, che hauemo cominciato co tico prima, che tozzolasse Zanni) t'haio me creò inforata a na perzona ricca, morebole, e honorata, e se farfanichio no trasse per le spaccazze della porta a squaquarare sfo Matrimonio, creò, che en inenco de n' hora sarà scomputo, e pe te dicere la verità no se aspietta auttro sulo, che lo sposo dica se le piace la lista della dote, che dello riesto songo sodesfatto: e perche facilmente lo spuso poteria venire loco pe te mettere l'anello, vorria, che tu te allestissi no pocorillo fatte no quarche ricetta alla fronte, lauate ssa faccia, miettete la chiù bella sottana, che hai; In somma miettete in ordine a dire de sì.

**Olim.** Signor Padre, se fusse possibile non vorrei marito, ma se h'ò d'hauerlo hauerei caro ancora che fusse tale, che io ne restassi contenta, chi è lo sposo caro Signor Padre.

**Cou.** E no genti 'uomo ricco.

**Olim.** Come si chiama?

**Cou.** Pantalone.

**Olim.** E Giouine, ò Vecchio?

**Cou.** E giouanetto, ò quanto buoi sapere tu.

**Olim.** Quanti anni può hauere.

**Cou.** Iso hauerà dos volte trent'anni, e circa otto anne de chi.

Olim.

**Olim.** Che sono sessanta otto, buono. Pare bene a voi Signor Padre, che io fanciulla di anni diciotto habbia da tor marito così Vecchio?

**Couiel.** Pare buono a te figlia mia, che tu stinghi a guardare quante gamine ha la cucala.

**Olim.** Vi guardo perche i Vecchi non stanno bene con le donne giouani.

**Cou.** Si se lo spuso fusse no quarche Vecchio spallato, ma chesto è no Vecchio robusto, gagliardo come no Lioncorno, fauta come no Capriolo, e zompa, che pare no montone saruateco.

**Olim.** O sia come si sia non voglio Vecchi, e perdonatemi.

**Cou.** O che sto è n'altro ch'aiuto, lo fatto stà, che boglio, che tu lo pigli.

**Olim.** Habbiate pazienza, che non voglio vn Vecchio.

**Cou.** Hai ragione. Io haggio burlato, non e Vecchio nò, e huomo di trent'anni, bello, gratioso, che pare Mandricardo, quietatinne, e non dobeta-re, che haggio acusi burlato con tici.

**Olim.** Io non sò tanto burlare, ò non burlare, vi dico alla libera, non mi menate Vecchi auanti per sposi, perche se bene mi uccideste non acconsentirò mai, e voi ne restarete burlato: questo vi dico a buon' hora, acciò non vi possiate poi doler di me, con dir, che non l'hò auisato  
oltre



oltre di questo non mi tenete per tanto balorda, & semplice; che io non conosca i Vecchi da i Giouani, sappiate, che voglio meglio conoscerli io allo scuro, che voi al lume; non vi dico altro, me ne vado in casa pensateci voi.

**Cou.** O questa è autra menestra, che de foglia torzuta, come de auolo faraggio io mo, c'haggio dato parola à Gratiano. Se Pantalone vene; essa cornuta de figl a ma stà ostinata me sbreguogna in quarta ieneratione. O longo pure stato a seno, e chi affeo a dicere, che è Viecchio, no me boglio requiare, boglio prouare se la pozzo conuertire, e le boglio promettere na bella vesta de Damasco trianciato, con quattro passamane di oro, cono paro de chianelle nargentate con le scioccaglie de seta enca natiae, ca subbato cascherà come no turdo allo visco, dice lo Poeta parlando delli presenti, e scute d'oro: Auto loquente, fa scordare lo dolor de dente, così faraggio io, ò lasseme trasire.

Fine dell'Atto Terzo.

OLIM.

O L I M P I A

I N C A S A

Canta il seguente Madrigale in Musica sopra il graue cimbalo.

**P**OCCO mi gioua Amore:  
 Che la faccia sì grata,  
 Per la qual arde il core,  
 Verso me si è voltata,  
 Mentre, che la fortuna  
 Cibandom i di speme,  
 Di quanto bramo mi fa star digiuna;  
 Deh accordateui insieme,  
 E per pietà mi sia da voi concesso:  
 Quel ch'amo da lontan, goder da presso.



ATT O



<sup>64</sup>  
ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Tiburcio , Zanni.

Z. **A**nto , che così hà detto ?

I. Sagnur si zuff, zuff, zuff,  
come hò dich mi .

I. O amore traditore , lusinghiero , tristo , e fallace ,

chi serue te , può ben dire di star in continua pena , e tormento , come può stare , ch'io non possa condurre a fine vn desiderio così giusto ? e che tutte le strade , ch'io tento per compire il mio desiderio mi siano troncate , e rotte , senza speme di trouarne vna sola , che buona sia ? Almeno Amore ottenessi io questo da te , che quanto più quello , che bramo si fa difficile ad ottenere , altrettanta in me scemasse la fiamma , che m'incende , ò almeno stesse ne' soliti termini , perche non si può soffrire ( al termine , che sono ) scemar in speranza , & crescere in desiderio , e volontà .  
Olimpia cara anima mia , tu sei quella , che con la risposta datami , hai ferito il cuore nella speranza , & nel desiderio , perche con negare di venir meco mi priui

QVARTO: 65

priui di speme , e mi fai cader sotto i piedi quel poco fondamento , c'haueuo fatto , per ottenerti , & con dire , che à giouane honesta , come veramente sei , non conuiene macchiar la fama , & pudicitia con simili atti , vedendo tal pensiero in te , honorato , sauo , prudente , e pudico , mai vi penso , che non mi senta crescere a mille doppi la fiamma , che porto per tuo amore nel cuore . Son disperato , Zanni , che altro ti hà detto ?

Zan. No me na dich olter da vira .

Tib. Ricordati bene , pensaci bene , considera bene .

Zan. Mi ò considerach , che non me hà dich olter .

Tib. Hor dunque , che faremo ?

Zan. O pensach , che nu facem sta sira vna torta bianca con del butir , e formai parmesà .

Tib. Vegna il canchero a te , e alle tue torte , dico come farò io per hauer Olimpia .

Zan. Laghella andà .

Tib. Non mi hai tù inteso , che non posso .

Zau. E vù andela a pià .

Tib. Non vi è strada .

Zan. Ste aspettà la descrittiù della fortuna .

Tib. Si tratta dell'impossibile .

Zan. O se quest non zoua , no ghe olter remedi , che andass a piccà .

Tib. Così lasso , misero , e meschino , credo , che mi conuerrà fare .

ZAN.



Zan. Desim vn pocheti, perche non hauì fach come voster Pader, domandarla al Couel per moier? e non starlà à domandà a mi?

Tib. Non hà del buono, che me la dasse, durandò à contrattare con mio Padre, anzi inacerbiria più il negotio, ma se Olimpia volesse, potrebbe ben lei far sì con il Padre, che non la maritasse.

Zan. O Signur Tibalürzi, perdonem, che me era scordach de di, che là me hà dich, che farà tuch ol storz per non piar Pantalon.

Tib. Smemorato, ribaldò, vedi se di quante cose ti hà detto ti eri scordato, il meglio? è vero poi, che ti hà detto così?

Zan. Sagnor sì, me ne ricordi benissem.

Tib. Horsù, che non son affatto fuora di speranza, son mezo consolato, perche se lei si ostinerà con il Padre di non volerlo non dubito punto, che non si accomodi la cosa per me, Zanni à noi non bisogna dormire, accostati à mio Padre, e spia come passano le facende, e riteriscemi il tutto, che poi consulterò quello, che posso fare. Eccolo apponto con Gratiano. Zanni io parto, acciò non mi vedino, ricordati di quel, che t'hò detto.

Zan. Andè pur via, e non dubitè de negotta.

SCB.

## S C E N A S E C O N D A.

Pantalone, Gratiano, Zanni.

**A** Ndemo via de longo, perche son tanto imbertonao in ella, che me par mille anni de strenzer el nodo coniugal. E ben Zuane, che fastu quà? à st' hora ti te laghi veder an? so che ti xè pur el brauo seruente, domando tutt' ancuo donde allo? donde stallo? donde xel ficcao? à proposito; ne i mazzor bisogni ti me laghi, mo' che hastu fatto ancuo, che manco ti xè vegnuo à disnar an?

Zan. Gavi vn tocchet de pazienza messir, perche s'è fach vna costiù in vna visinanza in la calle dre ol pont de Rialto, son vegnù i zaffi in quel menter, che mi passaua, e me han chiappà sù con de ioter, che non ghè hauia colpa, basta, che hò habù ventura, che son stà cauà fora de presù prestament. Mi ve hò mandach à dir per vn facchi, che vù me mandas da pranz, e vù no me hauì mandà negotta, bella descrittiù de Patrù.

Pant. Te zuro al sangue de Buran, e de mio Pare, che mi no n'hò sauesto niente, perche mi sarauè andà subito in consiglio a parlar per ti, hora zà, che ti xè fora, laghemo andar ste parole, vien con nù, perche vago à tior la nouizza, e ti serui.



feruirà per testimonio.

Zan. Mi no hò manzà miga, e no hò vergotta ne i budei, no so mo se ol testimonio à dezun val.

Grat. Al val, al valerà, e si al farem valer: nu sem zunt alla sporta del Couel, sidmo tut de opinion, che mi batta? ò voli batter vù Signor spinos.

Pant. O vù, ò mi, ò mi, ò vù, no ghe carto deferentia: batti ti Zuane.

Zan. Tich, toch, tich, toch, auri l'vs Signor Couel.

## S C E N A T E R Z A.

*Couello, Pantalone, Gratiano, Zanni.*

**E** Tornato forsi chillo delli capuni? fallo aspettare no tantillo, che mo me ne vengo fuido. O vaso la mano de V. S. Signore Pantalone.

Pant. Baso la man Signor Couello; me rallegro assai del parentao, che vù ve se contentao de far con mi, resto sodisfao della zouene perche la xè bella, delle so qualitaè, perche la xè virtuosa della dote; perche la xè recipiente, del parentao, perche la xè con tutte le condition honorada; e perche hauemo tempo, no douemo aspettar niouo tempo, farò contento de chiamarla. Perche mi presense costori, fideles testes

ghe

ghe voi ficcar questo bel anello in el deo, e farla mia Nouizza secundum consuetudinem ciuitatis, &c.

Grat. O Signor Couarel sentiri pur la gran Lucretia de sto patrimonio.

Cou. Signore Pantalone mio no facio doue me cominciare à dicere lo garbuglio come passa. Hora faccia V. S. che io con figliema stamo into no chiaito lo chiù terribile de lo munno, & hauimo tanto contrastato, che non c'è mancato no pìlo, che non le haggia chiauate cento mazzeate alle spalle, & che non la haggia sfracassate, sfonarate, smedollate, & rotte tutte le ossa.

Pant. Se poderaue sauer doue vien sta discordia, e sto romor.

Cou. Perche ista dice, che non buole marito Vecchio.

Pant. Mo perche ghe haueu ditto vù, che son Vecchio?

Cou. Haggio detto chello cha me pare, che sia vertà, non è Viecchio Vossignoria?

Pant. Moia mi son Vecchio? e fora che andeu fondando vù, che mi son Vecchio, an?

Cou. Sopra l'anne, allo colure della varua, à ca fà grimaldi, che se vede per la faccia.

Pant. E se cognosce, che vù, se ben se Dottorrandem non hauè tutte quelle consideration filosofiche necessarie a cognoscer el tutto, Vecchio xè quel, che dopo-



dopera i occhiali. Vecchio xè quello, che porta el baston Vecchio xè quello, che xè sidentao gobbo, chilofo, che no puol caminar da lo posta, ò che ghe trema le gambe, e le zonture: ma mi, che vago lesto sul fuso, e son forte gaiardo, animoso, suelto, colorio in fazza, forte sù le gambe, che no adopero occhiali, nè baston, nè braghier, commodò andeu digando, che son Vecchio?

Cou. Io haggio à figliama detto tutto che sto, e de chiù, che varua ianca non fa hommo Viecchio, ma issa se piglia colera, e dice, che canusce buono issa chi stacce Viecchio, ò nò.

Pant. Mo che faremo donca, an? se hà da lagar de far sto parentao per sta fandonia, e per sta bagatella?

Grat. Al besogna trouar qualche remedio, che la putta se contenta.

Cou. L'haggio promesso se se contenta, dicere de si, na vesta de broccato d'oro, e na canacca de oro smaltata, à propuofeto stace chiù ostinata, che mai.

Pant. Voleu donca, che me parta così irresoluto: al sangue de mi, che questa la xè la cosa, che no posso pair.

Cou. Haggio pensato sulo no remedio per che issa dice, che se lo sposo non è Viecchio lo piglierà.

Pant. Come farauè à dir?

Cou. De non farla benire à bascio mo, per che se issa vede issa varua ianca, che pa-

re

re incaucinata, e lunga, che pare d'vn Vrsu se mette à fuire, che pare na spirittata.

Pant. Mo che se hà da far.

Couel. Nolce trouo auttro remedio, se no che voi gatte alla varuaria, e faccite fare na varua piccirilla alla spagnola, e poi con no pettine de chiummo, ò no qualche colore farla nigra, nigra, ò ruffa, e fatto chesso venirsene de ssa maniera, che io la faraggio benire a bascio, e loco allo scuro senza lumme farimo lo fatto nostro.

Pant. Questa inuention la no me dispiase à fatto, veramente questa barbazza così granda la me vitupera, e me fa parer vinti anni dauantazzo, mi voio proprio andar à farmela taiar, e da vn Pittor mio amigo farmela colorir, tra tanto ste lesto, perche mi fra do hore vignirò con Zuane, e Gratian à dar spedition al negotio.

Cou. Iateuinne, che ve aspetto, tra tanto io daraggio antendere à figliama, che non è berta, che lo sposo singa Viecchio, ma che haggio burlato.

Pant. Così me piase, me raccomando andemo alla barbaria.

Zan. Horsus, che la cosa v'è mei, che no crediua: menter, che Pantalon starà a farse la barba pezzenina, e andarà dal depentor a darghe sù ol color nigher, à voi quisà Tibaluzzi, e dirghe la furbaria, che



72 **A T T O**  
che l'ha da far per remedià a sto imbroi,  
ò la farà ben bella da vira.

*Fine dell' Atto Quarto.*

**COVIELLO SOPRA LA CHITTARA**  
canta la seguente Canzone.

**BELLE** Zitte gratiuse,  
Che hauite bel musillo,  
Aspettate vn pocorillo,  
Che mo mo sarete spose,  
Belle Zitte gratiuse.  
Quanto è bello lo marito,  
Quale io v'aggio stipato,  
Pare vn pomo inzuccherato,  
Tanto è dolce, e saporito,  
Quanto è bello lo marito.  
Dite tutte misser sine,  
Quando dico lo bolite?  
E lo nò non ce mettite,  
Che ve attacco sù alle ancine.  
Ditte tutte messer sine.  
Sù pigliate lo tammuro,  
E cantate à Himeneo,  
La canzone, che Tadeo  
Fece in camerà allo scuro,  
Sù pigliate lo tammuro.

AT-

73  
**A T T O QVINTO,**

**SCENA PRIMA.**

*Tiburcio vestito da Pantalone, Zanni.*



**Z.** Ome ti pare, che io so-  
migli mio Padre?  
Benisssem per tucch la  
vita, for che in tel  
mostazz.

**T.** Io ti dico, che se mio  
Padre, come tu mi  
hai detto si accorterà la barba, e se la  
tignera negra no farà di me punto dissi-  
mili, e perche io, come suo figlio, hò  
tutte le sue fattezze. Hor eccoci giunti  
alla casa del Couello, tentiamo questa  
impresa, la quale si può dir vltima, per-  
che se non me riesce restarò scornato, e  
disperato insieme, ma se le cose son pas-  
sate come tu mi hai detto, hò gran spe-  
ranza che mi riuscirà. Olimpia di que-  
sta inuentione non si potrà sdegnare, per-  
che farà con l'honor suo.

**Zan.** Non hauì pagura, andem pur animo-  
sament, e laghè fà à mi: recordeue de  
parlà Venetian.

**Tib.** E tu ricordati chiamarmi Signor Pan-  
talon.

**Zan.** Non dubitè de negotta, ma Olimpia,  
che



che non è informada della furbaria, che dirala mo?

Tib. Se lei hauerà quel giudicio, che io credo che habbia, conoscerà subito l'astutia mia, acconsentirà, e starà cheta.

Zan. A Couel po, come ghe dirì?

Tib. Dirò vna corda, che ti attacchi: qui non bisognano tanto chiacchiarare, bisogna fatti, batter la porta, e far presto perche doi hore vanno via presto.

Zan. Hauì rasù, tich toch, tich, toch.

## SCENA SECONDA.

*Couello, Zanni, Tiburtio.*

**Q**ui est ille, qui tozzolat hostium meum quomodo vocaris.

Zan. Auri diauol, che non è temp de stà a parlà latin, che l'è vegnù chilo ol Signor Pantalon.

Cou. Lo Signore Pantalone? eccome, eccome, oh vaso la man de V. S. Signor Pantalone mio, come hauite fatto priesto?

Tib. Baso le man della Vostra Eccellenza Signor Dottor: E ben, che ve par della mia barba, no stalla mo ben? no xela fatta a muodo de zouene de vinticinque

anni? Cou. Buono pe vita mia, e stato no valente mastro chillo, che te hà reformato la varua, e commo stà tinta buono, ben hag-

haggia lo muono se non parite no iouinetto de vinticinque ane, me bene fantasia de fare io pure de sa manera.

Tib. Farè anca ben ve zuro Signor Couello, se non, che possa perder le facultae de casa mia, che vardandome nel specchio, me son maraueiao così da mia po sta come sia possibile, chel barbier, el pittor habbia podesto far così ben, che mi so-meggio quando giera zouenetto, ve zuro, che ve hò mandao mille benedittion del conseio bon che me hauè dao, insomma bisogna far a muodo de' Dottori ma laghemò da parte andar ste parole, chiamè la Nouizza, e spedimo sto negotio, che mi son tanto imbertonao, che no posse pi star senza ella.

Zan. Quant hauì spes Sagnur Piantalon a farue fà stà barba così bella, e pezzenina?

Tib. Tasi ti bestia, che vostu ti sauer? Signor Dottor chiamè Olimpia, fella vegnir a basso così al scuro senza luse, azzò, che no se descouerza la nostra inuention.

Cou. Olimpia zompa a bascio priesto, ch'è benuto lo sposo.

## SCENA TERZA.

*Olimpia, Couello, Tiburtio, Zanni.*

**N**on voglio venir Signor Padre, non voglio veechi io.

D 2 Cou. ]



Cou. Venetene, che è lo chiù bello iouenet-  
to, che singa dinta Venetia, fà priesto.

Olimp. E Vecchio lui, non lo voglio.

Cou. Lassame faglire suso cha te faccio  
scindere pe forza. Passa loco ca boglio,  
che tu ce vanga allo despietto tuo figlia  
de no aseno iannara cornuta.

Olim. Vh, vh, vh, vh, non lo voglio, non lo  
voglio, Signor nò, che non lo voglio.

Cou. Scinde à basso, che te scaffeo, passa  
ca: ò bide mo sen se sei scisa, auza fa fac-  
cia, tene mente ca, ecco lo Signore spo-  
so Pantalone, te pare mo, che singa Vec-  
chio? puozze bedere lo chiù bello, e gra-  
tioso iouenetto de isso? non sai, che hag-  
gio burlato quand' haggio detto, che era  
Vecchio? Quant' hannu hauete Signor  
Pantalone mio.

Tib. Mi no hò altro, che vintiquattro anni  
al seruitio della Signorie vostre.

Cou. Te pare mo, che de vintiquattro an-  
ne l'huomo singhi Vecchio; catammera?

Tib. Signor Couello lagheme parlar vn  
pochetto con ella. Signora Olimpia ca-  
ra colonna, vardeme vn pochetto in faz-  
za, alzè sù i occhi, perche vederè cosa,  
che forsi no ve despiaserà.

Zan. Tel credi

Tib. O sieu benedetta cara fia, che me ha-  
uè pur dà vn'occhiada con quelle do-  
lute, che me hà trafitto el cuor mi non  
vorauè, che ve instizzassi per esser ve-

gnuo

gnuo à questo modo à tioruè per Nouiz-  
za, perche Amor xè causa de tutto que-  
sto, vardeme pur ben in fazza, che vù ve-  
derè, che no son Vecchio, ma son ben-  
zouene vostro seruitor, gaiardo, che al-  
tro no desidero, che galder la vostra  
beltae, e presenza. Mi ve prego donca  
con tutto el cuor, a no desconzar quest o-  
parentao, perche mentre acconsente  
vostro pare, e con vostro honor, e repu-  
ration.

Cou. Così iusto piglialo tu, e non cercar  
altro, e se fai male, lamentare de me.

Tib. Vù senti vostro Pad e quel che l' dise,  
però no ve fè contraria al mio giusto  
pregar, perche se mi no ve catio adesso,  
e quanto prima no ghe trono pi reme-  
dio, el me conuignerà ammzar me per  
desperation, che ve zuro in veritae, da  
quel seruidor affectionao, che ve son.

Zan. Se contentarà ben si, che l'è garbada  
fiola.

Cou. Che te ne pare Olimpia dello sposo  
che te haggio buscato, non è garbato, e  
ceremonioso?

Olimp. Io resto la più confusa giouane del  
mondo, ne posso imaginarmi come va-  
da questa cosa, volete voi Signor  
Padre, che io prenda quest'huomo per  
marito?

Cou. Questo boglio da te, che te penzi, che  
boglia? te piace?

Olim. Me piace tanto, che ve giuro Signor

D 3 Padre,



Padre che hò molto da ringratiarui, non poteui farmi cosa più grata, che farmi sposa di questo così garbato, e virtuoso gentil'huomo, anzi io non mi conosco degna di essere sua sposa, tanto lo vedo nobile, e accostumato.

Cou. Ma perche diceui none none.

Olimp. Non pensauo, che fusse così fatto, ne così bel giouane.

Cou. Zanne bona noua, haggio fatto traspore lo forice en trappola.

Zan. Hò pagura, che ol forz sarà ti, Dottor, sta volta ti no hà studià ben Ciceron.

Tib. Cara Signora sposa no seu contenta de esser mia Nouizza?

Olim. Non voglio di contenta, che direi poco, ma contentissima.

Cou. Hora poiche site d'accordo, & che ce sono tutte le circostantie con il uolo vis, afferrateui la mano, abbracciateui, e usateue, che bon prò ve faccia.

Tib. O bella, bianca, cara, e dolce man, mi ve accetto per Nouizza, & per mia diletta moier.

Olim. E così faccio io dolcissimo mio sposo, e benedico ben mille volte questo giorno, che mi apporta tant'allegrezza, e da principio a vn resto della mia vita tutta contentissima.

Cou. Vate a fida de femine, non lo boglio, non lo boglio, e poi se domestecano alla prima, non pare, che l'haggiano.

canosciuto quattordece anne.  
Tib. Daspuò, che xè compietutte le ceremonie Signor Couello contenteue, che la Nouizza vegna a casa mia.

Cou. Me contiento, e stracontiento; aspetta, che boglio buscare nantorcìa.

Tib. Laghè star, perche mi no voio esser visto, andè a tior el mantello, e vegni via, che ve aspetto. Olimpia, anima mia andiamo, che hò paura, che non si scuopri questa strattagemma, e naschi disturbo in queste mie rubbate nozze.

Olimp. Tiburtio cuor mio, come è andata questa cosa, che non posso immaginar-mela?

Tiburt. Andiamo, che per la via vi contarò ogni cosa. Zanni rimedia à quello, che segue, che noi andiamo doue tu fai.

Zan. Andè pur via, e laghè fà a mi, che adess ol ven al bù dis colù, che chigaua i budei, lagheme andà à trouà Pantalona a cà del pintador, perche se no me laghi veder, ol pierà sospet: prest, prest, che Couel ven a bas, no voi, che me veda miga.

### SCENA QVARTA.

*Couello solo.*

**E** Doue sono iuti questi sposi scaccio che hanno hauuto la furia allottaffanario,

D. 4. ca.



so **A T T O**  
ca non me hanno pozzuto aspettare,  
vante à fida de lagreme de femmene,  
chilla cornuta de figliama chiangeua,  
e diceua, non boglio, non boglio, me  
voglio chiauare into no furno, me vo-  
glio accidere, me voglio legare, no  
chiappo en canna, me voglio iettare  
into lo puzzo, vorta la mano, subeto  
che l'hà visto à dito sine, sine; ò come  
te l'haggio fatta cascare buono con chil-  
la enuèrone mia, accosinto besogna fare  
à chisse femene, che fanno le sacciu-  
te sibille, non boliui, non boliui, ò  
vide mo se borai, e se lo pigliarai: lassame  
tozzolare à casa de Pantalone, tich,  
toch, tich, toch, nullo responne, tich,  
toch: e che deauolo so surdi, tich,  
toch, Zanne, ò Zanne, à proposeto,  
tich, toch, e che deauolo fanno si sposi  
che non sentono; tich, toch, Signor  
Pantalone, Olimpia, Zanne, Nouizzi,  
che siate nouizzati into no caudaro de  
lafagne, tich, toch, è tiempo iettato, me  
immagino como po stare la cosa, Zanne  
farà andato à comprare da cena, & li  
sposi hanno facenne, che non pozzano  
dare audienza, lassame tornare à casa,  
tanto chiù, che me so scordato de ferra-  
re lo cellaro doue facirmente poteria  
trasire no quarche mariolo, e poi de  
quà à na miezz'hora torneraggio ca;  
sento benire pe strada gente, che grida-  
no: lassame trasire presto in casa, che  
de

**Q V I N T O.** **Si**  
de notte non è buono stare à sentire  
chissi chiari.

**S C E N A Q V I N T A.**

*Pantalone, Zanne, Gratiano.*

**L** Adro poltron, mo doue estu staotà  
mentre, che mi me feua accomodar  
la bärba?

Zan. Non hauì dich vù messir, che voliu  
fa far la barba da vn scultor vostr amigh?  
mi son st: in cà del scultor, e aspetta,  
aspetta, non si mai vegnù.

Pant. O ignorantazzo, mi hò ditto in casa  
de vn pittor, e no scultor: ma laghemo  
andar ste cole, che ve par Dottor de sta  
barba modernada, no me fala parer zo-  
uene de prima lanuzene?

Grat. Se voli, che ve diga la fritad, à me pa-  
ri vn tos de quindes anni, da vira, che la  
spignosa sentirà gran culintent della vo-  
stra presidenza.

Pantalon. Vù volè dir contenta della mia  
presenfa, veramente quel barbier me  
hà seruiò ben, el pittor s'è portà an-  
ca lù valentemente, me despiase so-  
lo, che sento el spuzzor di quell-  
ogio, che se adopera à depenzer:  
ma lu me hà ditto, chel se seccherà,  
e nol se sentirà più: nu semo zonti à  
casa del Couello, e si me par de sentir  
auerzer la porta sig. Couello bona notte.

D 5 S C E.



## S C E N A S E S T A

Couello, Pantalone, Zanni, Gratiano.

**O**H Signor Pantalone: s'ite ritorno?

Pant. Mo segondomi, el bisogna ben re: or-  
nar se voleua far il mio debito.

Cou. Chiffa è troppo compitezza Patrone  
mio, bastara aspettarame alla casa.

Pant. Che diseu mo della mia barba, no  
xela pulia? no somegiela alla barba de  
vn zouene soldao spagnuol, vala me  
dios.

Cou. Già te l'haggio ditto n'otra volta,  
che stà buono, in somma la varba hà fat-  
ta operatione, che se non era stà varba  
restauò cacato.

Pant. Mo che vuol dir, che vù parlar in pre-  
terito perfetto?

Cou. Et responde mihi, Diligo, diligis,  
dilexi, dilectus, à che hora ve bolite leua-  
re crà mattina da letto.

Pant. Fè pu' conto all'alba delle mosche,  
pur che ella no desconza el negotio, cre-  
de vù che hauerà bon fin.

Cou. Buono principio hà hauuto, e buono  
fine hauerà, se te basterà l'animo.

Pant. Al sangue si che ve zuro, che me ba-  
sta l'anemo, nè da mi mancherà.

Cou. Sopra tutto fate, che issa ve faccia no  
bello figlio mascolo.

Pant.

Pant. Vedemo prima se se contenta, e po-  
laghè far à mi.

Cou. Che contenta, e non contenta, non  
s'ite Patrone vui?

Pant. Se acconsente farò Patron, ma se no  
acconsente, che voleu che fizza?

Cou. Issa acconsentirà, perche mi pare,  
che già vi porta molta affettione.

Pant. che ve seu accorto, che me porta  
Affettion?

Cou. Alli gesti, alle parole, che issa hà  
detto.

Zan. Oidè, oidè, che bel intrigh da rider è  
quest.

Pant. Za che là me porta affettion doman-  
dela, e no se fizza più parole.

Zan. Signur Couel è tarai, fè vegni zò la  
spusa, e finim stò parentori.

Couel. No faccio, che Diauolo te dici  
Zanne.

Pant. Lu dise, che fè vegnir à basso la sposa  
azzò, che mi ghe metta l'anello.

Grat. Dond ella mo stà Signora Culimpia,  
che no la ven à bass.

Couel. Credo, che s'ite matte, che Olim-  
pia iate cercanno? doue l'hauite lassata?

Pant. Ve andeu in oniano, ò me voleu in-  
foiar, e far me balordo, no me haueu  
promesso lagarue sposar vostra fia?

Cou. Core mio è la verità ch'esto, ma io  
non haggio chiù, che vna figlia.

Pant. Mo ben, e quella voio m.

D. 6. Cou.



Cou. E non te l'haggio data.

Pant. Mo questo no se intende dar.

Cou. E che boristi, che te sciaffasse into lo lietto? non l'hai sposata? non l'hai menata alla casa toia? che boristi n'otra mogliera? deatolo abbottalo.

Pant. Mo dou'ella sta moier, che me hauè dada?

Cou. Vattela à buscare, che faccio io, dou'ue l'hai messa.

Zan. Bella descrittù darne così la baia.

Grat. Mo à liè ben questa na cosa, che mi à ne la voi sopportà, se doues perder la mittà della Dottrina, mo perche no ghe la volì dar.

Cou. Perche l'haggio data.

Pant. Me l'hauè d. mo in che liogo?

Cou. Loco proprio te l'haggio data.

Grat. In presentia de chi?

Cou. De Zanni loco, non è la bertà Zanni?

Zan. Ment per la gola, che mi son stà in ca del scultor aspettar Pantalòn.

Pant. A che hora è stao questo?

Cou. Miezz' hora fà, che ce era chisso seruetore toio.

Pant. Comodo gierelo vestio? comodo parlaua? Comodo hauenelo la barba?

Cou. Era vestuto come boi, parlaua come boi, e haueua la varua come boi.

Pant. Mi no son stao da homo da ben.

Grat. Mi à nin sò negotta affè da Dottor.

Zan. Mi no l'hò vedù à fè da zenti hom.

Ber.

Bergamasch.

Cou. O chisso è n'altro chiaito.

Pant. Mo chi elo stà quel traditor, laro, affassin, che xè andao à contrafarme, e tiorme la muier in la mia forma?

Zan. Chi è stà quel bec cornù, fiol d'vna pittana, che m'hà contrafach? al corp del diauol, che mi ol voi ammazzà.

Cou. Me pare, che chill'altro, che se facia chiamare Pantalone non hauisse la varua in sto de sta manera, me pare che hauisse la voce chiù sottile, e chiù liesto sù la vita, ma lo Zanne, che era co chillo è chesso pruoprio iusto, ca non ne manca no pilo.

Pant. Al sangue de mia mare Zuane, che hò paura, che ti no me habbi fatto qualche caualetta, perche no ti te è mai lagà veder ancuo.

Zan. Se son stà tutt hozzi presù.

Cou. Come pò stare chesto, se sei benuto hoie à burlare me pe conto de chillo cesaruolo, e poi si tornato con lo Signor Pantalone, e poi sei venuto con chillo cornuto, che non faccio chi se fia, che hà sposato figliama; ma non pozza bere crai mattina, se non te faccio pen-tire sbregognato, priesto confessa chi è stato chillo, che dera co tico?

Pant. Signor Couello, in sto negotio giera el Dottor Gratian?

Cou. Signore nò, era sulo chillo capparone,



ne, con Zanni loco.

Pant. Adesso mi scomenzo à sospettar ed-  
me puol andar sta furbaria: Signor Co-  
uello tegnilo forte, che non scampa, per-  
che voio scouerzer sta busia. In casa de  
qual scultor estu sta ti aspettarne?

Zan. Mi no son sta in cà: ma fora della  
porta.

Pant. A furfantonazzo, laro, zaffo, affassin  
ti la reuolti han?

Couiel. O figlio de no sbregognato, pez-  
zente.

Gratian. A scelerad, monacordo, in-  
fident.

Cou. Cornuto, fetente, te boglio accidere  
de foguzzoni se non me dici, chi è stato  
chillo, che hà sposata Figliama.

Zan. Nol sò da vira, da vira, da vira.

Cou. Commo non lo sai? pigliate so so-  
gozzone.

Zan. Fermeue messir, no menè i man.

Cou. Lo fatto sta, che te ne boglio chiaua-  
re fettanta en coppa allo naso, vide so  
bufferrone, come stà lestuto? hora prie-  
sto chi è stato?

Zan. E stat, e stat, e stat.

Cou. Scompimola, chi è stato?

Grat. Mo chi è stad.

Zan. A l'è sta, a l'è sta, a l'è sta.

Grat. Chi mò?

Cou. Priesto cornuto, che te mancio viuo  
viuo.

Pant. Di la veritae è stà Tiburtio?

Zan.

Zan. Sagnur si: ma perdonem messir per-  
che mi no ghe hò colpa, a ghel desua mi  
à Tibaluzzi, sta in ce nel Tibaluzzi, per-  
che no stà ben ingannar cò Pader.

Pant. Tiburtio è stao an? e ti ghe hà aiutao  
à spenzer el negotio an? e ti ghe hà ti-  
gnuo man an? curnuo fio de vn Turco  
renegao, traditor, così se magna da do-  
ginasse an? al corpo de mi, che no voio,  
che ti te vanti de hauerme soiao, laghe-  
me far che l'voio con questa cinque dea  
ammazzar.

Cou. Accidelo so capparone, pezzente,  
cornuto.

Gratian. Che se ammazzi sto traditor.

Zan. Perdoneme Signor messir, che non fa-  
rò più stibaiadi.

Pant. Gratian regailo pur forte per vn braz-  
zo, e vu Couello tegn forte l'altro, te-  
gni urao, che l'voio in vn colpo taiar per  
m zo co se fa à i ribei.

Zan. Aiud, aiud, misericordia ca me vol  
spaccà in do pezz, aiud, che me scappa  
la chigarola.

### SCENA SETTIMA.

Francesse, Pantalon, Zanni, Gratiano,  
Couello.

C He remor è là? Oh Signor Pantalo  
ne fermate vn poche de granse, che  
appun-



appunte ve andauè scercande, e ve hò conofciute alle voſce: che vol dir che ſtate con l'arme sfoderate?

Pant. Vù no ſauè niente, lagheme far, che' l voio ammazzar.

Fran. Piane vn poche, perche le volete ammazzar.

Pantal. Hà tegnuo man à Tiburtio per deſconzar vn matrimonio, che mi hò contrattao con Couello, e ſe hà fatto clo nouizzo in mio liogo malitioſo, ſannete.

Fran. Signor Pantalons laſſate vn poche degraſie le collere, e ſtiſſo da parte, che ſe aſcoltarete vne ſcioſe, che ie ve volie dir credeteme, che non ve curterete più delle ammazzare.

Pant. Mi no credo, che ſe catta coſa, che vala vn bezzo à quietarme, e darne paſe.

Fran. Se hauete paciencie, de aſcoltar, ſentirete ſcioſce, che ve daran grandiffime conſolazione.

Zan. El diſ ben ol Sagnur Francis, laghè ſtà de ammazzarme; che ghe farà temp, e ſte vn po aſcoltà quel che vol di.

Pant. Taſi traditorazzo, che ti la puol ſlongar, ma no ſcapolar, tegnilo pur forte, che' l no ſcampa via.

Cou. Non te dubetare, che l'haggio afferato buono. Gratiano ſtà lieſto, no te laſſare fuire chill'aurro braccio.

Grat. A no ghe perigol, che me ſcappa, no.

Pant,

Pant. Horſuſo, che coſa xe queſta che me vole dir.

Fran. Ditemi vn poche. Non hauete voi promeſſe à moi de prender per vottre moier le mie forelle Zenobie.

Pant. E la veritae, che mi v'hò promeſſo, ma eſſendo vegnuo quell'impedimento, che voleu che faccia? no haueu vù dito, che' l mario xe viuo, e che preſto ſarà in Venetia?

Fran. E bien el ver, ma ſe non fuſſe viuo non le prenderet volentier per muſgier?

Pant. Mi ve digo no ſolo volentiera, e volentieriffimo, ma arcisuperlatiuo modo volentieriffimo, piaſſe al Ciel, che mi podeſſe hauer Zenobia.

Fran. Se voi le volete, potete bien prandre, che queſte è le bone noue, che ve porte.

Pant. Diſeu da ſeno, e commodo?

Fran. Ve dirò breuemant: ſe è ſcopert, che queſt'è ſtat vn'inuentione de Maſſarbe, le qual volendo lui prender Senobie per muſgier, hà fatte far queſte ſurbarie à vne Foreſtiere pai Franles, ſue grande amiche, con intenſion de aſpettar che vù prendeſſotre donne, & poi ſcoprir l'inganne, e ſpoſar Senobie.

Pant. Mi vago in ſtrebiliun: ah Zizzolin da Mazzorbo traditor, ti hà tanto ardir de voler eſſer mio riuai, e de far ſte bar-

rarie?



90  
A T T O  
rarie? no te dubitar, che se te eatto vn  
zorno de vena se voio far à ti, quel, che  
voleua far à Zuane: ma come haueu far,  
to à scouerzer stà trama?

Franc. Que ste sciose hauerem tamp de dir  
otre volte con commodità, trà tant Se-  
nobie se raccomand, che se fasce quante  
prime queste nosse.

Pant. Oh Zenobia cara colonna, fia d'oro,  
de sea, e de veluo cremefin, ti sarà pur la  
mia moier, me sento tanta allegrezza, che  
vago tutto in bruetto.

Zan. Anca mi ne senti allegrezza da vi-  
ra.

Pant. Tanto che mi hauerò Zenobia, della  
qual giera tanto imbertona?

Franc. Non sce alcune difficoltà, andame  
alle case mie, che subit se termine a le  
negosie.

Pant. Lagame reponer la cinquadea nel so-  
fodro, ò Pantalon contento, ò Pantalon  
beato, ò Pantalon felice, sieltu benedet-  
to Zuane, perche ti xè causa de tanto  
ben, mi te voio basar de allegrezza bri-  
ghenti laghelo andar, che ne solo mi nol  
voio ammazar, ma ghe voio dar vna  
bona manza.

Cou. Lo fatto stà, che lo boglio accidere  
io, peche me hà sbregognato.

Zan. Diauol accordela ti.

Pantalon. Vù haue el torto Signor Dottor,  
perche se vergona, e danno giera el  
mio, quanto à vù, el ve è casca  
el for-

Q V I N T O. 91

el formaggio fora le lasagne, perche è  
megio per vostra fia Tiburtio, che mi,  
essendò zouene, e mi Vecchio. Signor  
Couello laghè andar Zuane, deme la  
man come parente, e ste ascoltar quel,  
che ve voio dir, Tiburtio mio fio hatè  
da fauer, che l'hà delle intrae, e xè più  
ricco de mi, quella dora deghela a elo,  
che per zonta ghe voio dar cinquecento  
scudi, però deme la man, e stemo alle-  
gramenie, e femo do perà de nozze.

Cou. Eccote la mano, e lo braccio perzi,  
e ne songo tutto contiento: ma co-  
me haggio da fare a trouare sto Tibur-  
tio io.

Pant. Zuane camina, dà nioua a Tiburtio,  
e dighe, che l vegna a casa del Francese  
con la so Nouizza, che mi ghè la lasso  
con tutte le benedittion, e torna presto,  
perche ti hà da proueder d'vna cena  
stupenda.

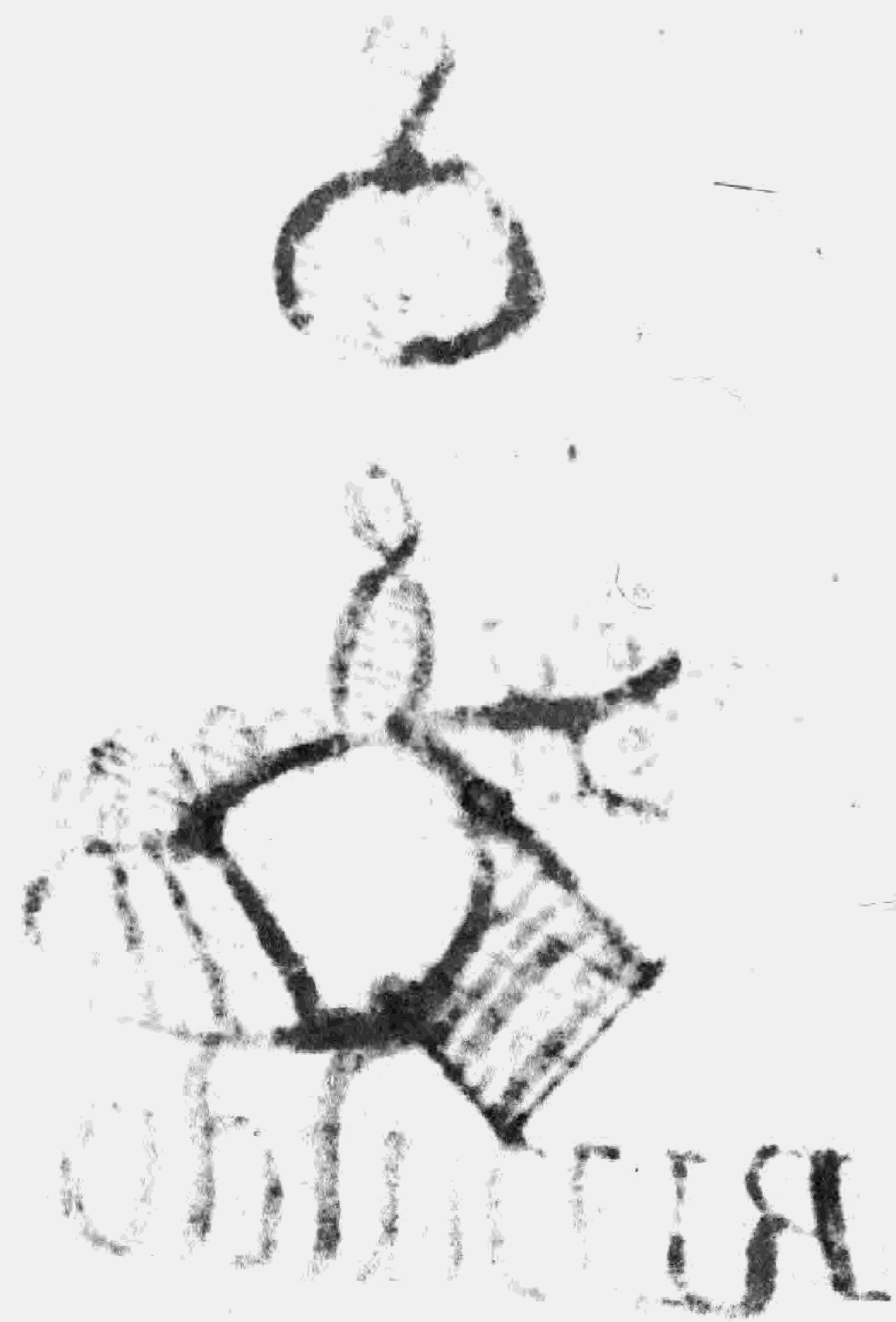
Zan. Allegrezza, allegrezza, a vaghi, a va-  
ghi, do par de nozz, bona sira, ò panza  
valarusa fatt larga.

Pant. Adesso cognosso, che no bisogna  
tio se fastidio delle desgratie, che vien  
alla zonada: mo chi haueaue credesto  
che questo inganno de mio fio, me tor-  
nasse in vtele? in summa xè vero quel  
prouerbio. Che no se troua desordine,  
che no fazza qualche ordene. No se  
trattegnimo più, andemo, vegni via Si-  
gnor Couello, e vù Dottor Gratian de  
licen-

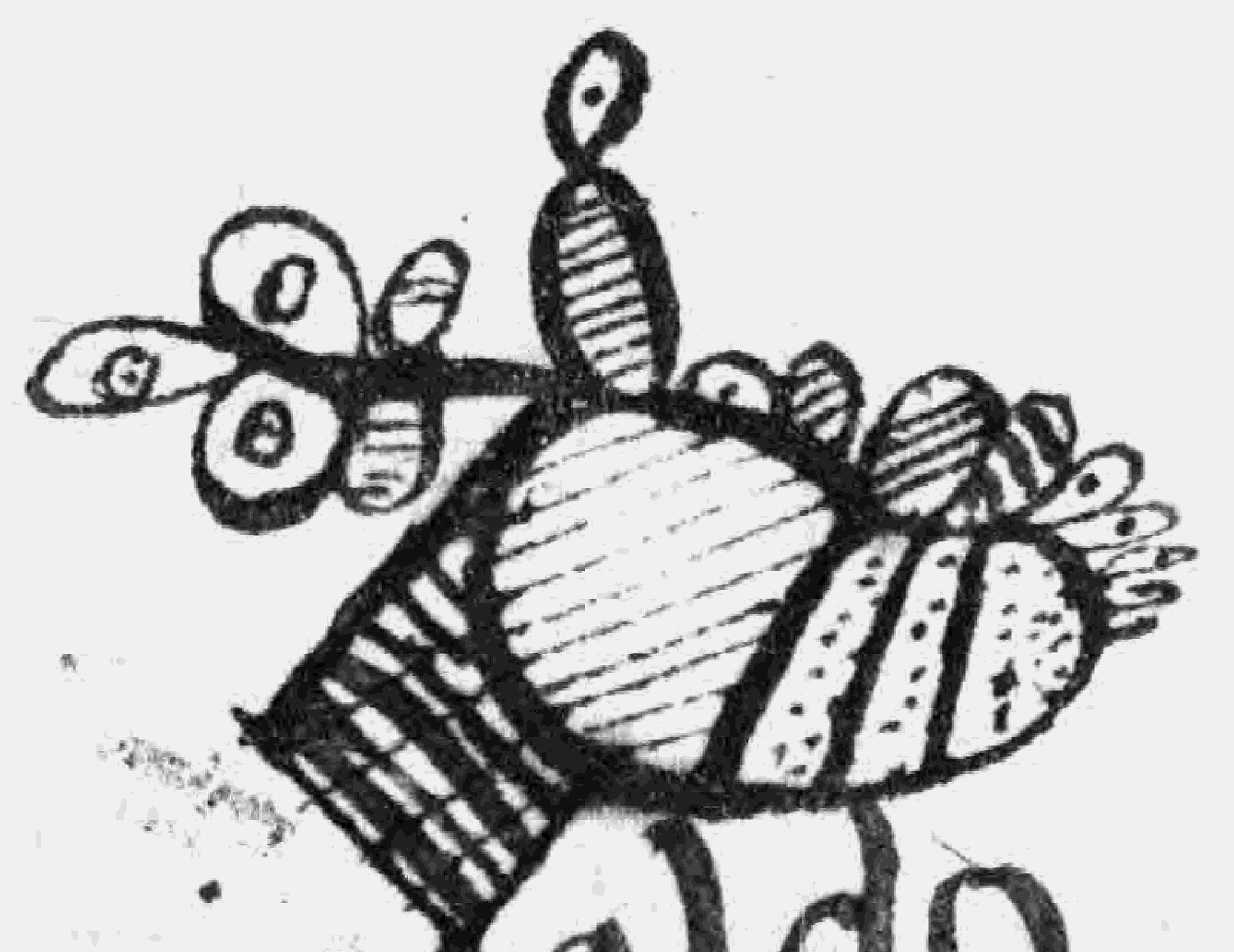
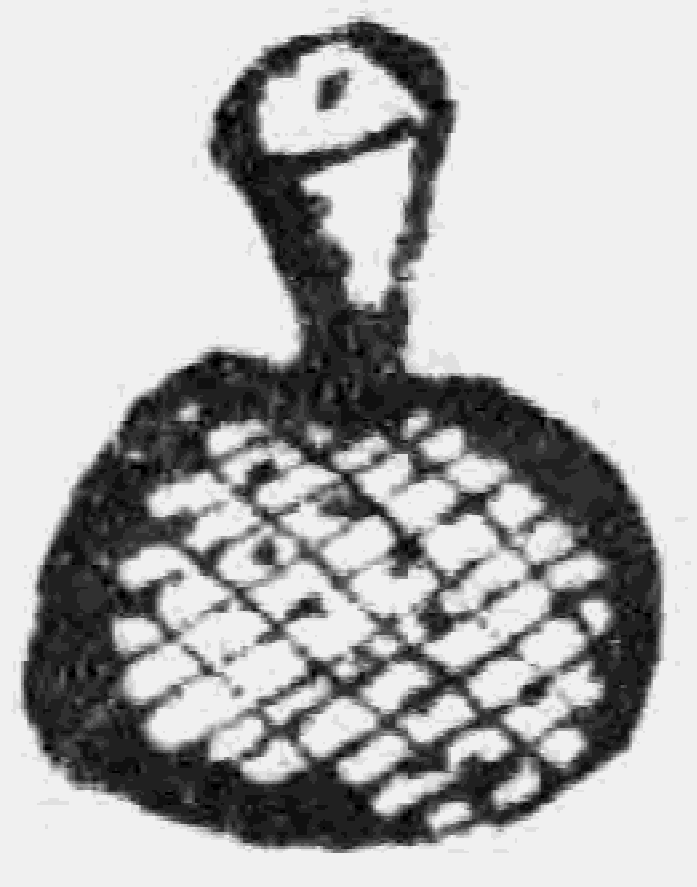


**A T T O**  
licentia à stà brigada, e vegnì anca vù  
che ve aspetto a casa del Francese.  
**Grat. Cauri Signor aspetta tre hor, che**  
con tant silenzi havi scorticar questa  
**Comedia, à ni fo far altra cerimonia in**  
sta parturienza se no dir quelle parole  
de Marcio al Cul Ciceron, Ego omni offi-  
tio, ma no me pias; è meior quellade  
Quidi dal Nason, che dis Asperitae meis  
prima que ab orizine: mane me pias, à ni  
voi cambiar Terenzi qual dis. Hec iste ch  
intro aufert á bollid, e soffia, manc que  
sta me pias: tolem Verzili da i Maron,  
qual dis, idest, zoè, Ille ego, qui coda de  
granci merdolarus auena, andè via a casa  
perche è hora de cena. Bona sira.

**I L F I N E.**







Rinaldo  
inamorato